

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

IL dibattito che si è svolto nei giorni scorsi a Montecitorio intorno alle linee generali della nuova Costituzione Italiana non può essere considerato alla stregua di una normale discussione parlamentare. Per le correnti e gli uomini che vi hanno partecipato, per l'altezza dell'impegno e anche per l'intrinseco valore di taluni interventi esso assume un preciso significato e rilievo nella storia italiana di questo periodo.

Attraverso quel vario contrasto d'uomini e di idee ha infatti trovato espressione, nella misura in cui è maturato nei diversi aggruppamenti sociali e politici, il discorso, interiore di tutto un popolo che ha acquistato la consapevolezza dei suoi mali e si studia di individuare cause e responsabilità, e cerca regole e forme nuove che gli garantiscano un libero e sicuro avvenire.

Chi consideri in questo aspetto il recente dibattito noterà però un singolare e significativo silenzio. Noterà che, fra tante e così varie voci, non una si è levata a riprendere e a sostenere, in una organica concezione dello Stato, i motivi dell'antica dottrina liberale.

Ma questa assenza non ha tolto alcun elemento di drammaticità al dibattito. Era infatti nella coscienza di tutti che quella concezione dello

DIBATTITI COSTITUZIONALI

Stato, e le dottrine sociali ed economiche da cui essa muove e il regime stesso che ne ha costituito in Italia l'esemplificazione e realizzazione storica, lungi dall'essere ignorati o trascurati, erano anzi oggetto di tutto il dibattito. Quando l'oratore dei comunisti ha assunto i motivi e le tesi della pubblica accusa, è risultato agli occhi di tutti che la discussione aveva assunto tutti gli aspetti di un processo al regime; e il silenzio del suo più alto e antico sostenitore è suonato da ultimo più eloquente di qualsiasi sentenza.

A questo consapevole silenzio le nuove correnti popolari hanno opposto la comune esigenza di un profondo rinnovamento della struttura economica e sociale e dell'ordinamento statale italiano. Sarebbe inesatto affermare che questa voce nuova abbia avuto negli oratori di queste correnti l'accento di una medesima convinzione e che abbia rispecchiato una eguale lucida coscienza del momento storico e della

realtà italiana. Ciascuna corrente ha rispecchiato nella propria voce il grado di maturità e di consapevolezza degli strati e dei gruppi che rappresenta, e ne ha tradotto e interpretato le esigenze nel proprio linguaggio.

Ma un motivo comune vi è stato in tutti i discorsi di questa parte. L'esigenza che la Carta



-Disegno di Majai

costituzionale non si limiti ad affermare formalmente determinati principi di libertà e di giustizia, ma agevoli e promuova la formazione di uno schieramento di forze interessate a difenderli, apra le strade a una nuova classe dirigente che senta come cosa propria e sia decisa a difendere i beni supremi della nazione: l'unità, la democrazia, il progresso sociale.

Questo è lo scopo essenziale di tutta quella parte del progetto di Costituzione che concerne i rapporti economici e sociali. Attraverso l'affermazione dei nuovi diritti del lavoro, essa tende a elevare all'interno della società italiana una nuova classe dirigente e a favorirne la partecipazione effettiva alla vita economica e sociale del paese e all'organizzazione politica dello Stato.

Uno dei dirigenti dell'opposizione liberale ha visto in questa tendenza il tentativo di prolungare nel futuro il « connubio forzato » dei tre partiti di massa. In realtà si tratta di un impegno di più vasta portata: si tratta di tradurre e sviluppare in un indirizzo politico consapevole quella confluenza di movimenti e di programmi che oggi tutti costatano come una realtà ineluttabile nelle presenti contingenze politiche, e che ha radici profonde in tutta la storia italiana di quest'ultimo secolo. Soltanto nell'attuazione di questo indirizzo nuovo può trovare un centro dinamico ma non instabile l'intesa delle forze popolari e può realizzarsi una stabilità effettiva del regime democratico.

In fondo che cosa sono i partiti? Sono le forme in cui i gruppi sociali si organizzano per esercitare il potere politico. E i grandi partiti di massa sono le classi nuove che sorgono e si organizzano per controllare le proprie rappresentanze, per partecipare alla direzione politica del paese. La vicenda dei loro avvicinamenti e dei loro contrasti esprime il travaglio attraverso il quale la nuova classe dirigente si forma, realizza la sua unità, perviene a esercitare di fatto la sovranità popolare.

Questa è la realtà italiana di oggi. Le nuove forme costituzionali devono corrispondere a questa realtà, devono consentire e favorire la formazione e il trapasso delle nuove classi dirigenti entro le strutture della democrazia parlamentare.

Per favorire questo rinnovamento è necessario che le nuove forme costituzionali conservino l'unità morale e politica della nazione italiana e consentano una unitaria ed efficace realizzazione della volontà popolare.

In questo senso noi comunisti siamo contrari all'introduzione nella carta costituzionale di tutti quegli elementi che possono determinare una divisione morale e ideologica degli italiani; siamo contrari alla disgregazione politica del paese. Vogliamo che la Carta costituzionale non promuova o aggravi i dissensi, ma stabilisca le strade sulle quali tutti gli italiani possono incontrarsi in una comune volontà di rinnovamento, qualunque siano le loro convinzioni ideologiche o etiche; qualunque sia la cerchia territoriale dei loro interessi.

Non vi è da meravigliarsi se questa nostra voce ha trovato un'eco profonda in taluni e nei più qualificati esponenti della vecchia classe politica liberale. Ciò dimostra che il nostro partito ha realmente assunto nella vita politica italiana la funzione di partito nazionale e raccoglie e trasmette, con le nuove aspirazioni e i nuovi indirizzi sociali, quanto di giusto e di vero è nel patrimonio ideale delle antiche classi dirigenti.

Ma noi vogliamo anche che questa volontà unitaria del popolo italiano possa trovare nelle forme della nuova democrazia la sua traduzione immediata e più efficace.

Taluno ha prospettato a questo proposito l'opportunità di un diretto inserimento dei partiti nella struttura costituzionale dello Stato. È una tesi interessante perché può indicare, sviluppata fino alle sue ultime conseguenze, le linee di un processo di superamento del regime parlamentare, e potrebbe anche aiutar molti a comprendere come determinate forme di democrazia diretta che hanno trovato realizzazione in altri paesi si inquadrino perfettamente in una linea continua di sviluppo logico e storico del diritto costituzionale.

Noi riteniamo però che la situazione attuale del nostro paese ove il processo di avvicinamento delle classi dirigenti è appena iniziato e il popolo non è ancora investito di fatto del potere politico, non corrisponda a queste forme nuove di democrazia. Alla situazione presente italiana rispondono ancora le forme rappresentative della democrazia parlamentare.

Ma certo esse non possono essere concepite secondo gli schemi libereschi riesumati dall'on. Orlando. Superate le concezioni economiche e sociali del liberalesimo, superate le condizioni storiche che le rendevano valide, anche il regime parlamentare deve essere concepito in forme nuove e audaci che rispondono alla realtà nuova che è maturata nel nostro paese. La corona è scomparsa: noi non abbiamo più nulla da bilanciare e da equilibrare in Italia. Abbiamo soltanto il popolo sovrano che deve liberamente ed efficacemente esprimere la sua volontà e immettere il suo respiro unitario, la sua esigenza di rinnovamento in tutte le strutture e i congegni dell'ordinamento statale, in tutti i settori della organizzazione economica del Paese.

Ancora troppi ostacoli, troppi elementi di freno e di remora rimangono nelle strutture dello Stato quale è concepito nel progetto di Costituzione, e troppi motivi di divisione e di conflitto. A scorgerlo attentamente si ha quasi l'impressione che una parte degli uomini che lo hanno compilato fossero mossi dall'intenzione di rendere impossibile o quanto più lenta e stentata l'attuazione di quei principi e di quelle direttive che avevano solennemente affermato nei primi articoli della Carta.

Ed è proprio su questa debolezza, su questa esitazione che fanno leva le forze nemiche d'ogni libertà e d'ogni progresso. Esse sanno perfetta-

mente che la democrazia progressiva che noi delineiamo non muove affatto contro le ideologie e le convinzioni etiche di altri gruppi e di altre correnti. Muove unicamente contro i gruppi detentori del potere economico e contro gli strumenti politici con cui essi hanno realizzato, col sacrificio della nostra libertà e della nostra sicurezza, la loro volontà di dominio.

Ma sanno anche che potranno resistere e vincere solo se riusciranno a spezzare l'unità delle forze popolari e a impedire quindi che il popolo eserciti in modo unitario, diretto ed efficace la sua sovranità. Per questo han messo da parte i programmi e le dottrine e hanno indirizzato i loro sforzi contro i partiti di massa e contro l'intesa che li unisce.

Spetta a noi, spetta a chiunque abbia inteso il significato della passata esperienza, ed abbia a cuore le sorti del popolo, lottare perchè questo tentativo sia impedito e il popolo italiano trovi le strade dell'unità, della libertà e del progresso.

Politica italiana

Mediterraneo e Stati Uniti

Le dichiarazioni del Presidente degli Stati Uniti, relative al cosiddetto « aiuto » che la Repubblica nordamericana avrebbe deciso di fornire ai regimi greco e turco, non sono state esaminate a fondo, come avrebbero dovuto esserlo, dagli organi dell'opinione pubblica italiana. Una grande parte dei giornali italiani — e in prima linea quelli cosiddetti indipendenti — sono così strettamente legati a servizi americani sia di stampa che di altra natura, che una posizione autonoma, ispirata esclusivamente da un interesse italiano, non c'era da attendersi che su questa questione potessero prenderla. Inoltre il Presidente degli Stati Uniti, e più ancora la stampa gialla di quel paese, hanno posto al centro di tutta la questione un proposito di lotta a fondo non tanto per la democrazia, quanto contro il comunismo e i partiti comunisti. La cosa non ha nulla a che vedere con i principi tante volte solennemente proclamati di non intervento nelle faccende interne di altri paesi e rispetto della libertà d'ogni popolo di decidere liberamente di se stesso e dei propri destini; la cosa però doveva servire a facilitare la mobilitazione del maggior numero possibile di forze reazionarie. Così, quando parlava di « anticomunismo », quando sbandierava il suo « patto anti-comintern », ecc. l'imperialismo tedesco nazista era sicuro di trovare le vie del cuore dell'infrolita borghesia francese, pronta a tutti i tradimenti dell'interesse nazionale pur di servire un interesse e un odio di classe.

Un esame spregiudicato dei problemi posti dalle dichiarazioni di Truman tenteremo dunque di farlo noi, sforzandoci, ben inteso, di non raccogliere la provocatoria sfida al movimento comunista che dovrebbe essere, per certi commentatori, per sua essenza antiamericano, e mantenen-

doci nell'ambito delle valutazioni strettamente nazionali.

Possiamo aggiungere che ci induce a questo anche la eccessiva grossolanità del motivo ideologico-politico addotto a sostegno della mossa americana. E' vero che gli Stati Uniti dicono di possedere nella bomba atomica uno strumento di guerra e di sterminio che li renderebbe invincibili in un conflitto con qualsiasi altro paese, ma questo fatto è lungi dal giustificare qualsiasi azione politica, soprattutto in un periodo in cui milioni di uomini, ancora terrorizzati dalle conseguenze e dal ricordo vivo dell'ultima guerra, sono vigili nel giudicare. Orbene, chiunque sia vigile nel giudicare, come può credere che veramente si tratti, per il Presidente degli Stati Uniti, di difesa della democrazia? Quando mai è esistito in Turchia un regime democratico? Esiste in quel paese un regime appena mascherato di partito unico e dittatura di questo partito, e le libertà democratiche sono lungi dall'essere garantite. Quanto alla Grecia, le cose stanno ancora peggio. Ivi esiste un regime di tirannide di tipo fascista, come attestano insospettabili fonti di parte democratica del tutto estranea alle vicende greche (laburisti inglesi, socialisti e democratici francesi, ecc.). Ma supponiamo anche che si tratti di regimi di tipo « democratico » tra virgolette, cioè di quella forma speciale di « democrazia » che piace di più ai banchieri americani perchè considerata da loro la più adatta a tenere i popoli soggetti al loro dominio, quale potrebbe mai essere la conseguenza, se si accettasse che le grandi potenze superstiti dalla guerra regolassero con dichiarazioni spettacolari e con invio di armi e di armati il sopravvento nell'uno o nell'altro paese dell'una o dell'altra forma di regime? Ammesso il diritto degli Stati Uniti di far prevalere con armi ed armati un regime « democratico » di tipo greco-turco, egual diritto dovrà essere ammesso per qualsiasi altra grande potenza. E' evidente che sarebbe finito, e miseramente finito, in tal caso, ogni tentativo di creare una organizzazione internazionale di nazioni pacifiche, e dovremmo considerarci senz'altro alla vigilia di una terza guerra mondiale.

Siamo quindi portati a considerare con scetticismo la motivazione ideologico-politica della mossa del Presidente Truman, o tutt'al più considerarla alla stregua delle analoghe motivazioni ideologico-politiche alle quali ci aveva abituato, nell'ultimo decennio di sua esistenza, l'imperialismo tedesco. Vogliamo dire, insomma, che agli americani non importa un bel niente della democrazia, di cui si infischiano e nel loro paese (che cosa ha a che fare con la democrazia l'ostracismo ufficiale al partito comunista, per esempio?) e fuori di esso. Quello che loro importa è la conquista in tutto il mondo di determinate posizioni, come punto di appoggio per un dominio imperialistico mondiale.

E qui veniamo al problema che riguarda noi. Americani nel Mediterraneo non ce ne sono stati mai; bensì ci sono stati e ci sono spagnuoli, catalani, baschi, italiani, slavi, greci, turchi, egiziani, arabi, e altre popolazioni del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale. Gli americani si sono affacciati al Mediterraneo nel corso dell'ultima guerra, come risultato della politica di guerra del fascismo, la più stupida e rovinosa delle politiche che mai abbia potuto essere im-

maginata in Italia. In tesi generale, l'interesse italiano è che il Mediterraneo funzioni come centro di collegamento fra tutti i popoli che abitano le sue rive, e quindi come vitale arteria di comunicazione per l'Europa e per tutto l'emisfero occidentale. Quanto più il Mediterraneo adempie questa funzione, tanto più è prospera l'Italia. L'Italia deperisce, invece, tanto nelle sue città costiere quanto nei suoi traffici marittimi e terrestri, quando il Mediterraneo diventa via o lago a disposizione esclusiva di un solo interesse. Per questo, dalla formazione dello Stato nazionale italiano fu cura costante di tutti i preveggenti uomini di Stato italiani quella di non lasciare che il Mediterraneo diventasse dominio esclusivo di nessuno, e di favorire, anzi, la reciproca emulazione e quindi il compenso e l'equilibrio tra le aspirazioni di dominio delle singole potenze.

Si muovono in questa direzione gli Stati Uniti? Tutto fa credere il contrario. Prima di tutto gli Stati Uniti tendono a presentarsi nel Mediterraneo con una forza prevalente, tale che annulla qualsiasi altro competitore. Persino l'Impero inglese passa ormai in second'ordine, di fronte a loro. Se si va avanti per questa strada, uno dei motivi permanenti di una politica nazionale italiana, quello di impedire il dominio esclusivo del Mediterraneo da parte di una potenza qualsiasi, diventerà irraggiungibile. Ma forse più grave è la seconda considerazione, e cioè che gli americani sembrano venire nel Mediterraneo allo scopo di occupare posizioni che permettano loro di elevare una barriera tra quello che essi chiamano l'« Occidente » e quello che chiamano l'« Oriente » d'Europa. Vanno in questa direzione tutte le spiegazioni e declamazioni dei loro giornali, delle loro agenzie, dei loro uomini politici. Gli americani tendono palesemente a spezzare l'Europa in due, secondo la famosa linea che andrebbe da Stettino a Trieste e sull'orlo della quale noi ci troviamo. Del Mediterraneo e delle posizioni che intendono conquistare in esso, essi vogliono servirsi per consolidare questa scissione. Ma se per l'Europa essere in questo modo spezzata in due è un pericolo e danno grave, per noi il pericolo e il danno possono essere mortali. Studiate la storia, e vedrete ancora una volta che la prosperità del nostro Paese è sempre stata legata al fiorire delle comunicazioni e degli scambi tra la parte orientale e la parte occidentale di quelle regioni d'Europa, d'Asia e d'Africa che gravitano sul Mediterraneo. Gli Stati Uniti non vedono e non possono vedere i problemi di questa parte del mondo come li vediamo noi. Il loro interesse è diverso. Essi tendono, in quanto fanno una politica imperialistica, a creare una zona di loro influenza e di loro dominio quanto più vasta possibile. In questa zona l'Italia finisce per essere una specie di « marca » estrema d'occidente, paese tenuto a ragione da chi vuole dominarlo economicamente e politicamente, invece di essere, com'è sua missione, centro autonomo di un sistema ricchissimo di scambi europei e continentali.

La politica annunciata dal Presidente Truman ci lede seriamente nei nostri permanenti interessi nazionali, come lede gli interessi, del resto, di numerosi altri popoli mediterranei. Ma è forse proprio per questo che egli l'ha coperta del mantello anticomunista, per trovare chi per cecità e odio di parte ad ogni modo l'esalti, anche calpestando gli interessi della propria Patria.

Democrazia cristiana e corruzione parlamentare

Nessuno, a quanto pare, è caduto dalle nuvole venendo a conoscere le accuse che l'on. Finocchiaro Aprile ha lanciato contro deputati e ministri democristiani; nessuno ha mostrato di stupirsi, come se quelle accuse fossero nell'aria e il deputato siciliano altro non avesse fatto che ripetere alla tribuna della Costituente ciò che da tempo, senza troppo drammatizzare e senza troppo scandalizzarsi, si sussurrava nei crocchi. A molti sembrava forse naturale che il costume fascista avesse lasciato le sue tracce nel costume democratico, che alcuni uomini della democrazia non si fossero liberati d'un tratto e completamente dell'« educazione » fascista. Molti, invece, consideravano forse la corruzione come una conseguenza deprecabile ma inevitabile del particolare stile politico della Democrazia cristiana, troppo avida di potere, esclusivista, insofferente di limitazioni e di controlli, e si dicevano perciò che conveniva accettare in blocco, senza darsene pensiero, il Partito democratico cristiano, il suo stile nella lotta politica e nell'esercizio del potere, e i casi, veri o presunti, di corruzione. Cosa assurda perchè è il fascismo che vive della corruzione e se ne alimenta; la democrazia ne morirebbe se non sapesse liberarsene. Comunque, la Commissione degli undici nominata dalla Costituente provvede ad accertare la verità dei fatti: in regime di democrazia tutti rispondono delle loro azioni e nessuno può, a lungo andare, sfuggire al controllo del popolo. Non c'è che da attendere le conclusioni dell'indagine e trarne le conseguenze.

Ma anche senza entrare nel merito delle accuse, alcune considerazioni su questo episodio della nostra vita parlamentare ci sembrano utili e opportune fin d'ora. E ciò per due ragioni. La prima è che l'attacco dell'on. Finocchiaro non ha investito soltanto alcuni uomini, ma, indirettamente, il Partito della Democrazia cristiana o, quanto meno, lo strato dirigente di questo partito. A parte il fatto che la Democrazia cristiana si trova alla testa del governo, le sue vicende (come quelle, del resto, di ogni altro partito) non concernono soltanto i suoi aderenti e i suoi seguaci, ma tutti i cittadini, poichè ogni partito, in maggiore o minor misura, è depositario della forza e del prestigio della democrazia e delle sue sorti stesse. Non ha forse avuto serie conseguenze per tutta la democrazia la recente scissione del Partito socialista? Sarebbe un ben povero democratico colui che assistendo agli infortuni di un partito che non sia il suo, se ne lavasse le mani dicendo: « Se la sbrighino loro ». In secondo luogo le manovre scandalistiche della stampa gialla e dei circoli reazionari non dimostrano forse che sarebbe grave errore per la democrazia rinunciare ad una vigile critica e autocritica? Solo

una severa autocritica e una reciproca critica costruttiva possono strappare l'arma della diffamazione e della calunnia dalle mani dei ricattatori che se ne servono per « colpire nel mucchio », secondo un non dimenticato consiglio di Mussolini ai suoi *gangster*.

Bisognerà dunque vedere (senza preoccupazioni di parte e senza pensare di trar profitto da una vicenda incresciosa) se il Partito democratico cristiano e in particolare la sua direzione e i suoi uomini più rappresentativi, non abbiano prestato il fianco alle accuse di cui ora si dolgono e, soprattutto, non abbiano, sia pure preventivamente, accreditato tali accuse, creando intorno alla loro attività un'atmosfera di sfiducia, diffidenza e sospetto che minaccia di estendersi a tutta la organizzazione democratica e repubblicana.

E' difficile negare che la responsabilità di un simile stato di cose ricade in misura non indifferente sul regime interno del Partito democristiano, sulle tendenze totalitarie che si manifestano in tutta la vita del partito. Praticamente, la massa degli iscritti ha ben poche possibilità di esercitare il suo controllo e di far sentire la sua influenza sull'attività e sull'indirizzo della direzione del partito che obbedisce a ben altre ispirazioni; la subordinazione della base alla direzione non si esplica attraverso le normali vie democratiche ma, in forza di un vincolo extra politico, di un vincolo a carattere religioso che implica la sottomissione a decisioni elaborate fuori del partito. Non occorre approfondire l'indagine per rendersi conto che in queste condizioni la selezione dei dirigenti e dei rappresentanti nei consensi pubblici sfugge praticamente a ogni serio controllo della base: le peripezie del Comitato direttivo delle organizzazioni democristiane di Roma insegnino. Interventi esterni alterano il normale funzionamento della democrazia interna, come quando l'Azione Cattolica, alle dirette dipendenze del Vaticano, designa una parte notevole di candidati democristiani alle elezioni politiche e amministrative (alle ultime elezioni amministrative di Roma, su 17 eletti democristiani, 12 erano designati dall'Azione Cattolica). Lungi le mille miglia da noi il sospetto che gli uomini designati dall'Azione Cattolica siano meno rispettabili di qualsiasi altro uomo politico, ma qui si tratta di una semplice constatazione: i dirigenti e i rappresentanti della Democrazia cristiana non sono gli esponenti della base del partito, non giungono ai loro posti dopo esser passati al vaglio rigoroso della democrazia interna del partito, cioè dopo aver dato prove sicure del loro attaccamento e della loro fedeltà alle aspirazioni e agli interessi degli strati popolari che essi dovrebbero rappresentare, ma vengono designati dall'alto in base ad altri criteri. Viene così a mancare la più solida e la più seria delle garanzie che i partiti possono offrire alla massa dei cittadini. Si può, per esempio, apprezzare e anche ammirare l'abilità dell'uomo d'affari che, incurante della politica durante il ventennio fascista, ha saputo accumulare con i suoi traffici un miliardo o un miliardo e

mezzo di lire e ci si può augurare che egli amministri con risultati altrettanto brillanti le finanze dello Stato, ma l'abilità dimostrata da un uomo nei propri affari non può evidentemente sostituire, agli occhi dei cittadini, la fiducia della massa dei militanti di un partito democratico, fiducia che è normalmente frutto della devozione a una causa, del personale disinteresse e spirito di sacrificio, oltre che di capacità e probità politica. Le vicende della politica italiana dall'unificazione in poi non hanno certo contribuito a sradicare l'istintiva diffidenza del popolo per gli uomini di governo scelti o imposti dall'alto, e di ciò ogni partito democratico dovrebbe tenere il debito conto.

L'altra causa, la causa più immediata e evidente dei sospetti che si sono andati moltiplicando intorno agli uomini della Democrazia cristiana risiede nella sfrenata corsa ai posti di comando e agli incarichi lucrosi, che questo partito ha intrapreso con ammirevole ardore e tenacia non appena giunto al governo. Fin dai primi giorni dopo la liberazione di Roma l'abilità, la tenacia, la scaltrezza dimostrata dai democratici cristiani nell'accaparrarsi i posti più redditizi, scelti con infallibile colpo d'occhio, suscitarono la generale ammirazione negli ambienti politici della Capitale. L'azione fu perseguita più o meno in sordina fino a quando le vicende politiche non portarono De Gasperi alla Presidenza del Consiglio; venne ripresa con maggior vigore e più scopertamente, dopo questo desiderato evento, con risultati più che apprezzabili e, infine, non conobbe più ostacoli dopo i risultati elettorali del 2 giugno. La Democrazia cristiana commise l'errore di credere che, raccolti otto milioni di voti, tutto divenisse lecito e che la conquista di un posto giustificasse qualsiasi manovra e qualsiasi sopruso, anche, per esempio, una crisi governativa. Essa commise l'altro errore di far pesare in un modo sempre più opprimente la sua posizione di partito di centro, di farsi pagare a prezzo inverosimile la sua « mediazione » politica. Si sono visti i democristiani muovere, senza pudore alcuno, all'assalto dei commissariati, dei posti lucrosi, delle aziende giornalistiche, della radio, delle banche, delle società finanziarie e, infine, dei ministeri che controllano le attività economiche e finanziarie del paese. Certo, non è sempre facile districare in una simile attività il movente politico da altri moventi meno confessabili, ma non è possibile continuare molto tempo su questa via senza esporsi a sospetti e senza guadagnarsi il discredito e la sfiducia. Per questa via inevitabilmente si giunge ad attirarsi accuse come quelle che abbiamo udito risuonare al microfono di Montecitorio. Fondate o infondate che esse siano, la situazione non può essere completamente chiarita e risanata dal responso di una Commissione parlamentare ma soltanto da una minore avidità di potere, da una linea di condotta più corretta, da una più equa valutazione delle condizioni di democratica convivenza con gli altri partiti che implica un reciproco e salutare controllo e l'abbandono di quell'esclusivismo che ha

finora improntato l'azione della Democrazia cristiana. E invece le cose si sono complicate per il cumulo di funzioni politiche rappresentative, come quelle di deputato, con gli incarichi di direzione di istituti ed enti finanziari e controllati dallo Stato, mettendo parecchi uomini politici in una situazione tutt'altro che piacevole. Eppure, la Democrazia cristiana avrebbe dovuto essere doppiamente cauta riflettendo ai suoi legami col Vaticano, il quale ha in Italia, secondo l'opinione corrente, così grossi interessi finanziari che considera una eventuale nominatività obbligatoria dei titoli come la più deprecabile delle calamità.

Ma non basta. Anche gli uomini politici hanno spesso dei fratelli, dei cognati, dei figli, dei nipoti, dei parenti di vario grado i quali si considererebbero vittime di un'ingiustizia se non venissero utilizzati in posti di fiducia. Chi più fidato di un figlio, di un fratello o, di un fratello della propria moglie, anche se fino a ieri del tutto ignaro della vita politica? Come stabilire se un incarico è affidato disinteressatamente, per pura ragione di fiducia politica o per altre considerazioni, soprattutto se all'incarico sono connesse certe prebende o particolari opportunità di affari lucrosi? La caccia ai posti porta con sé la rapida formazione di clientele che finiscono per dominare incontrollate grandi settori della produzione, degli affari, della finanza con tutte le deleterie conseguenze che questo fatto produce nell'attività politica.

Indipendentemente dall'onestà e dall'integrità personale degli uomini, onestà e integrità che non pensiamo neppure a mettere in discussione, tutto questo groviglio deve, per forza di cose, gettare il discredito non solo sulla Democrazia cristiana, ma su tutta la democrazia. Il comune cittadino non può non domandarsi perchè un unico deputato democristiano debba essere nello stesso tempo, per esempio, commissario della Cassa Nazionale del Notariato e presidente dell'Istituto nazionale delle Assicurazioni, o perchè un altro deputato democristiano debba sobbarcarsi all'immane fatica di essere amministratore delegato della Azionaria Italiana Carboni, della Carbonifera Sarda, della Carbonifera Ansa e nello stesso tempo delle Ferrovie Sarde e liquidatore dello « Sviluppo Impiego Carboni Italiani », oppure ancora che cosa centri la raffineria degli oli minerali con l'avvocatura generale dello Stato e con la deputazione alla Costituente e così via e così via. Altre considerazioni sarebbero da fare sul modo come i democristiani esercitano le funzioni loro affidate, sui criteri che essi seguono, per esempio, nell'accordare autorizzazioni per le pubblicazioni di giornali, o sui loro rapporti col personale dipendente in enti come la R.A.I., ecc. ma ci sembra che il quadro sia già fin troppo eloquente.

L'unica cosa veramente interessante e importante per chi si occupa di questa materia così incresciosa dal solo punto di vista dell'interesse della democrazia, sarebbe di stabilire se esistono probabilità che la Democrazia cristiana, dopo aver misurato gli effetti e le ripercussioni politiche

di questa *ruée* verso valori non precisamente spirituali, moderi i suoi entusiasmi e si adatti a un tenore di vita più conforme al costume democratico. Certo, se la vita interna del partito si democratizzasse e la base democristiana potesse liberamente esercitare la sua funzione di controllo e di critica, un buon freno comincerebbe a funzionare e molte remore si frapporterebbero alle ambizioni smodate.

Purtroppo non si può molto contare su un simile mutamento che ostacolerebbe la libertà di movimento dei dirigenti del partito e dei loro ispiratori, e sarebbe in contrasto con la natura stessa del partito. Solo quando la democrazia italiana si sarà radicata profondamente e si sarà irrobustita avremo forse un Partito democristiano diverso di quello attuale. Ciò nonostante, non è detto che le cose debbano continuare come per il passato. Non mancano i palliativi che possono migliorare la situazione o almeno attenuarne gli aspetti che sono motivo o pretesto di grave scandalo, evitando che si debba giungere ogni momento a minacce di dimissioni, a inchieste parlamentari, a crisi, che disorientano e deprimono il paese. Il controllo parlamentare esercitato con maggiore continuità è senza dubbio un mezzo efficace. Il controllo esercitato dalla stampa onesta è un altro mezzo. E soprattutto c'è la forza persuasiva degli avvenimenti che dovrebbero indurre la Democrazia cristiana a rimettersi in carreggiata. Forse questo sta avvenendo. Non si è forse dichiarato, da fonte autorevole che ogni democristiano deve essere insospettabile come la moglie di Cesare? Bisogna convenire che questo recentissimo *slogan* della moglie di Cesare democristiana è il più geniale che sia stato inventato in questo dopoguerra. Auguriamoci che simili alla moglie siano anche i fratelli, i nipoti, i figli e tutta la parentela.

FELICE PLATONE

Nei prossimi numeri:

- LUCIO LOMBARDO RADICE, *Intellettuali antifascisti tra l'ideologia e la politica.*
 PAOLO ROBOTTI, *L'Unione Sovietica due anni dopo la fine della guerra.*
 ARTURO COLOMBI, *Problemi della riforma agraria in Emilia.*
 ALBERTO SELVA, *Alcune osservazioni su Platone e su Marx.*
 CARLO LIZZANI, *Un grande film democratico - La Marsigliese di Jean Renoir.*
 G. HAUSMANN, *La riforma agraria in montagna.*
 SEBASTIANO AGLIANO, *I personaggi pirandelliani sono nati in Sicilia.*
 RODOLFO BANFI, *Economisti borghesi in cerca del socialismo.*
 GIUSEPPE DOZZA, *La politica municipale del Partito Comunista Italiano.*
 EUGENIO REALE, *Nuovi tipi di democrazie in Europa.*
 LEONILDE IOTTI, *Regione emiliana lunense.*
 MARIA M. ROSSI, *Come l'industria chimica ha collaborato coi tedeschi.*
 DI VITTORIO, *Il congresso della Confederazione Generale Italiana del Lavoro.*

La mia opera al Ministero delle Finanze

Ho assunto la direzione del dicastero delle Finanze nel giugno 1945; sono cessato dall'incarico nel gennaio 1947: esattamente un anno e mezzo, che può considerarsi come il più calamitoso che mai abbia attraversato l'Amministrazione finanziaria dello Stato italiano. Invero, le eccezionali condizioni nelle quali questa si è trovata all'indomani della liberazione; la situazione economica e politica in cui doveva operare; i problemi che doveva affrontare e risolvere, rendevano quanto mai arduo e difficile il suo compito tanto da far ritenere a taluni che esso fosse superiore alle sue forze e possibilità.

Il dubbio era legittimo.

Il fascismo, la guerra, l'invasione avevano prodotto nella organizzazione tributaria, per la sua stessa natura e carattere, lacerazioni più profonde che non in qualsiasi altro settore dell'amministrazione statale. Essa si è trovata depauperata dei suoi quadri tecnici nella misura del 25 % e senza possibilità di immediata ricostituzione; con centinaia di uffici distrutti o devastati; documenti dispersi o scomparsi; senza gli organi o strumenti necessari al suo lavoro, priva dei dati essenziali e quindi della conoscenza obiettiva della situazione in cui doveva operare; con una povertà di mezzi veramente scoraggiante. Questo organismo così sconvolto e devastato doveva muoversi in un ambiente ostile che gli opponeva ogni sorta di difficoltà, gli resisteva con tutti i mezzi, lo insidiava con i più sottili sotterfugi ed avvolgendolo in una atmosfera di sospetti, di diffidenze, di corruzione ne ostacolava ogni movimento e creava in larga parte del personale uno stato di perplessità, di disorientamento e di demoralizzazione. Non dirò poi dei sopravvissuti residui del malcostume fascista e dei contrasti interni che ne riducevano ancor più l'efficienza operativa.

A render ancor più difficile l'opera dell'Amministrazione finanziaria concorreva la gravità della situazione economica determinatasi dopo la liberazione. L'attività produttiva, nel secondo semestre del 1945, è crollata al 50 % del suo livello normale, mentre si gonfiava il volume della circolazione monetaria creando una aperta situazione inflazionistica e si scatenava una ondata di sfrenata speculazione che incideva profondamente nella vita economica. Alla riduzione del reddito nazionale, che è la fonte cui attingono i tributi, si accompagnava una redistribuzione della ricchezza nazionale che sconvolgeva tutte le vecchie posizioni reddituarie, i redditi e valori patrimoniali, e con ciò anche la capacità tributaria dei contribuenti. Si creava così, ai fini tributari, una situazione completamente nuova, ignota agli organi dell'Amministrazione, per cui quando la macchina fiscale si è rimessa in moto avviandosi fatalmente, com'era inevitabile, per le antiche vie, essa vi trovò rovine e macerie, e spesso il vuoto; mentre la ricerca delle nuove posizioni ove si erano spostati e addensati i nuovi redditi era resa difficile dai mezzi rudimentali a cui spesso doveva

affidarsi mancando dei necessari organi di controllo e di orientamento.

Da tale stato di cose derivarono sperequazioni ed ingiustizie, delle quali la più grave fu che talune categorie di cittadini, tutte di lavoratori, prima esenti da tributi per la limitatezza dei loro redditi reali, sono venuti a trovarsi nella sfera d'imposizione fiscale e soggetti ad imposta senza che nessuna legge lo stabilisse, mentre gli arricchimenti leciti ed illeciti si accumulavano e si elevavano clandestinamente costituendo vaste zone di evasione fiscale.

Questa situazione indica di per sé i compiti immediati che a me si ponevano assumendo la direzione del Ministero delle Finanze:

1° Ricostruzione e riorganizzazione dell'Amministrazione.

2° Revisione di tutta la legislazione fiscale per adeguarla alla nuova realtà, con criteri di maggiore giustizia ed equità tributaria.

3° Provvedimenti di finanza straordinaria per il risanamento e la ricostruzione.

La meta a cui tendere: il pareggio del bilancio ordinario; il finanziamento straordinario della ricostruzione.

Ricostruzione e riorganizzazione dell'Amministrazione.

Chi volesse raffigurarsi la situazione dell'A.F. al termine della guerra e dell'invasione, immagini una grande fabbrica con alcune sue parti intese, altre danneggiate, altre distrutte dagli eventi bellici. In tali condizioni l'industriale valuta la convenienza di ricostruire sulla vecchia base organizzativa, oppure creare un nuovo organo con nuovi e diversi criteri tecnici. Lo stesso problema taluno si è posto per la A.F. Fin dall'inizio mi sono pervenuti consigli, suggerimenti e proposte di studiosi ed esperti, i quali consigliavano di approfittare della situazione eccezionale in cui le entrate erano ridotte a pochi miliardi al mese, rinunciare per sei mesi o un anno ed attuare una riforma radicale della Amministrazione e del sistema tributario che, spazzando i vecchiumi del passato, desse allo Stato un organismo moderno, agile, efficiente; un sistema di tributi semplice, meglio rispondente alla moderna tecnica finanziaria ed ai principi di una politica democratica.

Programma suggestivo, viziato però da un errore; esso non tiene conto che il problema non è solo tecnico, ma anche politico. Ed è anche problema di uomini. I quali non si possono muovere come se fossero macchine, puri strumenti di lavoro, ma si richiede la loro adesione e collaborazione, o per lo meno la loro non opposizione, per la realizzazione di certi progetti, altrimenti si corre rischio di distruggere senza poter ricostruire. E per le gravi condizioni in cui l'A.F. si trovava, si correva il pericolo di disorganizzarla ancora di più, se non addirittura di sfasciarla, con quali conseguenze è facile immaginare. Vi è a questo proposito una esperienza significativa. In taluni settori dell'A.F., vi sono a mio avviso sia al centro che alla periferia, forme ed aspetti contraddittori ed irrazionali dal punto di vista organizzativo, che ne riducono

l'efficienza. Tali sono: le direzioni multiple del personale; i rapporti tra Intendenze di Finanza e Ispettori compartimentali; i comandi di zona della Guardia di Finanza, ed altri ancora. E' bastato che ad un certo momento io accennassi a talune di tali questioni con l'intento di risolverle, perchè immediatamente sorgesse un contrasto di opposte correnti. Se quelle riforme fossero state comunque attuate in quella situazione potevano danneggiare non certo migliorare la opera dell'Amministrazione. Si otteneva cioè il risultato opposto a quello voluto.

Io ho seguito altra via: rimettere in efficienza al più presto gli organi tributari per far fronte ai pericoli che minacciavano le finanze dello Stato ed intanto creare le condizioni e presupposti perchè le necessarie riforme potessero attuarsi con successo. Il che significava anzitutto introdurre negli uffici un costume di vita e di lavoro, che per la sua serietà e severità ridasse ai funzionari dell'A.F. coscienza e dignità del loro compito e della loro funzione, e li compenetrasse del nuovo spirito democratico quale si richiede per la realizzazione della nuova politica tributaria. Bisognava anzitutto operare sugli uomini senza di che qualsiasi riforma dell'Amministrazione lascia il tempo che trova. L'esperienza ha confermato la giustezza di questi criteri.

Tralascio di occuparmi dell'aspetto tecnico del problema; in questo campo molto si è fatto, molto però resta ancora da fare. Nè dirò quali e quanti ostacoli, frapposti da altri organi dello Stato, hanno rallentato quest'opera pur di così evidente urgenza e necessità. Basti un esempio per tutti: per attuare i concorsi a tremila posti destinati a completare solo in parte i ruoli vacanti, ci sono voluti otto mesi perchè i relativi decreti predisposti fin dal 1945 potessero entrare in vigore. Ma quel che più interessa qui è l'aspetto politico della questione: se gli organi che debbono applicare la legge sono animati da spirito antitetico a quello del legislatore, ne risultano in pratica le più strane contraddizioni e stravaganze. In questo campo ricostruzione significa anzitutto rieducazione democratica dei funzionari, cioè comprensione e sensibilità dei bisogni del popolo. Vi sono ancora oggi delle zone grigie, specie negli uffici locali, in cui questo spirito non è ancora penetrato; si è riverenti e pieni di riguardi verso il « ricco », si è invece duri e talvolta vessatori con il « povero ». In una città del Nord ho constatato di persona questo episodio: lo stesso ufficio che concedeva senza difficoltà alcune agevolazioni ad un ricco professionista, mandava contemporaneamente all'asta pubblica la bilancia e il carrettino di un venditore ambulante per mancato pagamento d'imposta.

Un altro aspetto caratteristico in cui sopravvive oggi il costume antidemocratico è il « formalismo burocratico », nel quale si rifugia e si nasconde un particolare abito mentale che persiste inconsapevolmente in taluni funzionari come un residuo fascista. E' tipico un episodio recente. Al tempo della Repubblica fascista, un impiegato viene punito di « censura » dal suo superiore perchè aveva auspicato alla prossima liberazione. Dopo la liberazione egli richiede allo stesso superiore, rimasto al suo posto, la revoca di quel provvedimento. Ebbene, costui, con incredibile ingenuità, osa proporre il rinvio di quell'impiegato al Consiglio di disciplina per una più grave

sanzione, perchè la richiesta a suo giudizio era redatta in termini poco rispettosi verso il superiore gerarchico. Taluno dirà: quel superiore è un fascista. Eppure non è così: se così fosse, egli avrebbe intuito che non era quella una proposta da farsi ad un Ministro comunista. Si tratta invece di un caso tipico di *formalismo burocratico* in cui la forma uccide la sostanza. La burocrazia in sé non è da condannare: è il « burocratismo », cioè la sua degenerazione, che bisogna combattere. Ed il burocratismo consiste nel distacco ed opposizione della burocrazia al popolo; questo difetto il fascismo lo ha portato alle estreme conseguenze. Questo è il male che oggi bisogna guarire, ed il mezzo è uno solo: riprendere contatto con il popolo, sottoporsi al controllo popolare, sentirsi servitori e non padroni del popolo.

Questi elementi dimostrano che la ricostruzione dell'Amministrazione è non solo problema materiale e tecnico, ma anche politico e morale. Senza di ciò essa sarebbe del tutto inadeguata ed insufficiente. Comunque si dispongano e si riorganizzino gli uffici, in definitiva è il costume di vita e di lavoro degli uomini che vi stanno dentro che decide della loro efficienza e capacità di rispondere ai bisogni del momento. Con questi criteri io ho avviato l'opera di ricostruzione: i risultati raggiunti sono già oggi apprezzabili. Ma lo saranno ancor più in avvenire, se quell'opera sarà continuata con lo stesso spirito e la stessa energia che io vi ho dedicato.

Finanza straordinaria e cambio della moneta.

Il primo problema dinanzi al quale mi sono trovato come Ministro delle Finanze è stato: cambio della moneta e imposta straordinaria sul patrimonio. Il Ministro Soleri mi informò che il cambio della moneta era in preparazione e si sarebbe potuto attuare nel mese di settembre (1945). Intanto una Commissione mista dei due Ministeri delle Finanze e Tesoro concludeva i suoi lavori e presentava le direttive di massima che essa proponeva per l'imposta straordinaria: applicazione della imposta personale progressiva ai beni immobiliari e titoli azionari con esclusione del denaro, dei depositi bancari e dei titoli di Stato. Sul denaro e i depositi bancari si sarebbe applicata un'imposta reale del 10 % all'atto del cambio della moneta. Queste proposte parvero a me inaccettabili per diversi motivi: perchè si ignorava la situazione economica e finanziaria del momento minacciata dalla inflazione e dalla speculazione; perchè senza stabilizzazione della moneta l'imposta straordinaria si risolveva in un insuccesso; perchè si sottraeva all'imposta progressiva una parte notevole della ricchezza mobiliare; perchè senza censimento nominativo della moneta e della distribuzione dei patrimoni l'applicazione dell'imposta straordinaria si rendeva assai difficile; perchè l'imposta reale del 10 % sulla moneta era ingiusta ed antidemocratica.

Per tutte queste ragioni abbandonai le proposte elaborate dalla Commissione. A mio avviso si imponeva un energico intervento dello Stato diretto ad arrestare o per lo meno ad infrenare l'inflazione e la speculazione. La situazione eco-

nomica dopo la liberazione aveva subito un collasso: si calcolava che il reddito nazionale fosse sceso fra il 60 e il 50 % dal livello anteguerra (1500-1600 miliardi). D'altra parte la circolazione monetaria aumentava e si riteneva che superasse almeno di un terzo i bisogni della normale attività economica del momento. In queste condizioni, sfruttando gli squilibri dei prezzi da regione a regione, il difetto di mezzi di trasporto, la tendenza all'accaparramento di merci etc. si scatenò una sfrenata speculazione che aggravava l'inflazione in atto. Bisognava fronteggiare questa situazione: col cambio della moneta si doveva bloccare temporaneamente almeno un terzo della circolazione monetaria e consentirne lo sbocco solo per scopi produttivi e non speculativi. Inoltre il censimento nominativo della moneta ed in genere dei patrimoni avrebbe consentito l'applicazione della imposta straordinaria a tutta la ricchezza mobiliare e immobiliare, compensando così la scarsa efficienza in cui allora si trovava la A.F. Per i bisogni immediati del Tesoro, all'atto del cambio della moneta, si sarebbe fatto un prelievo sulla ricchezza mobiliare e immobiliare di almeno 100 miliardi, non come imposta reale ma come anticipo sulla imposta straordinaria e quindi con conguaglio o rimborso per coloro che ne fossero esenti perché al di sotto del minimo imponibile.

Sulla base di queste direttive predisposi un programma che ebbe in via di massima l'assenso del Ministro Soleri. Fu subito elaborato il progetto di imposta straordinaria progressiva sul patrimonio. Nel mese di agosto 1945 la legge era pronta: essa doveva entrare in vigore il giorno dopo il termine del cambio della moneta. Ma poi il cambio non si fece: si venne a dire che per deficienza di nuovi biglietti bisognava rinviarlo. Invano cercai di oppormi, proponendo persino di assumere direttamente l'incarico di preparare la operazione: fu deciso il rinvio e così fu rimandata l'attuazione di tutto il programma predisposto. Si sa quel che avvenne poi: in febbraio 1946 si trovarono nuovi ostacoli; nel giugno si scoprì il furto delle matrici e la questione è tuttora pendente.

Nel frattempo fu condotto a termine il piano dei provvedimenti di finanza straordinaria. Si imponeva la revisione della legge fascista sui sovraprofitto di guerra. Quella stabiliva una imposta del 60 %, sui sovraprofitto a partire dal 1940, la nuova legge dispone invece l'avocazione integrale. Però c'è un punto che non fu possibile modificare. A mio giudizio l'Italia doveva considerarsi in guerra dal 1935 e poiché da quell'epoca vi fu chi accumulò sovraprofitto, sarebbe stato necessario retrodatare la legge. Ma questo essendo tecnicamente impossibile, si provvide con l'imposta speciale sugli incrementi patrimoniali dal 1935 al 1945: tutti coloro che in quell'infelice decennio si erano arricchiti in misura e con ritmo anormale erano colpiti da un tributo speciale. Per tal via si raggiungevano anche i sovraprofitto antecedenti al 1940. Per affinità questo provvedimento fu coordinato e inserito nel progetto sull'imposta straordinaria, di cui costituì la seconda parte.

Con la legge sui profitti di guerra si risolve anche il problema dei profitti di speculazione. Dopo quanto è avvenuto in Italia, specie dal 1943 in poi, non si potevano ignorare le ricchezze accumulate speculando sulla miseria e le necessità

del popolo. E non si poteva ignorare l'immoralità del modo come tali redditi furono conseguiti, spesso in violazione alle leggi e talvolta con una attività criminosa sfuggita all'azione penale solo perché sapientemente occultata. Queste particolari caratteristiche spiegano il rigore della legge che dispone l'avocazione allo Stato dell'intero profitto di speculazione. E spiegano anche la latitudine data alla norma giuridica, che è certamente la più ardita che esista nella legislazione finanziaria: essa consente di chiedere a chiunque disponga di un patrimonio che prima non possedeva, come ne è venuto in possesso e se non sa darne ragione, disporre l'avocazione allo Stato.

Anche i profitti di regime sono venuti innanzi ad inquadarsi nella finanza straordinaria. Le leggi che fino allora avevano regolato tale questione non tenevano sufficientemente conto che qualunque provvedimento avente un contenuto finanziario esige per la sua pratica applicazione particolari norme ed organi tecnici. Queste leggi sono state rielaborate in tal senso ed avviate così alla loro effettiva applicazione.

Il campo della finanza straordinaria si chiude con l'imposta straordinaria sulle spese di lusso, la quale trova la sua ragion d'essere oltre che nell'esigenza di colpire in modo particolare le spese eccessive e gli sperperi, anche nel fatto che essa offre la possibilità di sottoporre a tributo coloro la cui ricchezza, comunque accumulata, è riuscita a sfuggire a qualsiasi controllo ed a qualsiasi legge, e si manifesta solo nel tenore di vita del suo possessore.

Questi provvedimenti, attuati nel secondo semestre del 1945, permettono di chiudere in una cerchia di ferro i profittatori, gli speculatori, e le canaglie di ogni sorta che, approntando degli eventi eccezionali attraverso cui è passato il nostro paese e della catastrofe che ci ha colpito, si sono arricchiti con mezzi inconfessabili, spesso criminali, ai danni del popolo. Ognuno di tali provvedimenti è stato ed è tutt'ora oggetto di lotta politica: per ciascuno di essi si sono dovuti superare ostacoli e difficoltà di ogni genere. Però oggi l'Amministrazione finanziaria è armata di tutti i mezzi legali per assolvere al proprio compito: ciò che occorre è una volontà inflessibile capace di non lasciarsi intimidire dalle alte grida di conservatori e reazionari, e di sventare le subdole manovre con le quali si tenterà di sabotare e rendere inefficiente la sua opera.

Revisione legislativa e riforme.

Contemporaneamente alla elaborazione dei provvedimenti di finanza straordinaria si è avviata una vasta revisione della legislazione fiscale allo scopo di adeguare i tributi ordinari alle nuove condizioni della situazione economica e finanziaria ed eliminare, o almeno attenuare, le molte e gravi sperequazioni ed ingiustizie esistenti nel nostro sistema tributario a danno dei lavoratori ed in genere delle classi più povere. Non dirò qui di tutti i provvedimenti presi a tal fine: mi soffermerò solo su alcuni di particolare interesse.

Per troppo lungo tempo l'Italia era rimasta divisa in due tronconi separati dalla cosiddetta «linea gotica». Da una parte e dall'altra si erano avute leggi diverse: si doveva ora provvedere

alla saldatura dei due tronconi, tenendo conto delle situazioni e dei rapporti particolari che si erano venuti creando nel Nord e nel Centro-meridionale. Un complesso provvedimento legislativo, che non si attuò senza contrasti e frazioni, regolò tutta questa materia ed in definitiva portò all'unificazione della legislazione finanziaria in tutto il paese. In tale occasione si dispose pure con apposito decreto la revoca e l'annullamento delle « concessioni di beni demaniali » ottenute nel ventennio fascista per favore del regime. E si incominciò ad estendere nelle regioni settentrionali i provvedimenti già in atto fin dal 1945 nel Centro-Sud per l'adeguamento dei tributi ai nuovi valori monetari, ed in primo luogo la *revisione straordinaria degli imponibili per la imposta di ricchezza mobile*, operazione di vasta portata che riguarda più di 600 mila contribuenti.

Ad eliminare le maggiori asprezze e gli eccessi fiscali che gravavano specialmente sui lavoratori, si è provveduto con aumenti del minimo imponibile e riduzione di aliquote per operai, impiegati, artigiani, piccoli affittuari, piccoli esercenti, etc.: questi erano provvedimenti di emergenza diretti a fronteggiare la mutevole situazione contingente e ad impedire che le categorie più povere e i piccoli produttori, presi nel terreo ingranaggio del meccanismo economico, venissero travolti in un vortice di rovina e di miseria. Con essi, però si poneva implicitamente un problema fondamentale che investiva la struttura stessa della legge: ci fu infatti allora chi disse che talune di quelle misure vulneravano l'essenza della legge, ne violavano lo spirito. E ci fu anche qualche esimio professore che, non so per suggestione di chi, gridò allo scandalo perché si osava manomettere i sacri canoni della scienza. A nessuno però venne in mente che l'essenza, lo spirito di una legge del 1864 potevano anche non corrispondere più alla realtà attuale. Quella legge infatti riflette lo spirito di una economia prevalentemente artigiana, quale era la economia italiana di quasi un secolo fa. Ben diversa è oggi la realtà. In sostanza, si tratta di questo: è giusto che un artigiano si ponga nella stessa categoria del grande industriale e paghi l'imposta con la stessa aliquota? I sacerdoti della « economia pura » non esitano a rispondere di sì, poichè nell'uno e nell'altro caso, essi dicono, si tratta di un reddito misto di capitale e lavoro. Ma la loro scienza è in arretrato: non ha ancora compreso che le categorie economiche non esprimono cose materiali, ma rapporti sociali. Per l'artigiano non è corretto parlare di capitale, perchè il « capitale » esprime un rapporto sociale di « lavoro a salario », che nel suo caso non esiste. L'artigiano e l'industriale sono due categorie diverse: l'uno lavora con i propri strumenti di lavoro; l'altro, con i propri strumenti di lavoro, fa lavorare gli altri. I provvedimenti con i quali ho trasferito artigiani, piccoli affittuari, piccoli esercenti dalla categoria B (aliquota 26 %) alla categoria C¹ (aliquota 16 %) oltre che rispondere ad una inderogabile necessità pratica, sono anche pienamente giustificati in sede teorica. Si tratta però di una soluzione ancora imperfetta: è solo un primo passo verso una più organica riforma della legge. Un altro passo sulla stessa via si è

fatto con la proposta di elevare a 240.000 lire il minimo imponibile per i redditi di puro lavoro: il che significa abolizione dell'imposta per gli operai e gli impiegati medi; e la contemporanea riduzione di aliquote dell'imposta complementare per le categorie inferiori, oggi eccessivamente gravate in conseguenza della svalutazione monetaria.

Un problema di più difficile soluzione si è posto per l'adeguamento dell'imposta sui terreni e sul reddito agrario. La valutazione dei redditi inscritta nel catasto non risponde più in alcun modo a realtà. Una rivalutazione degli estimi catastali (che d'altronde richiede due o tre anni di tempo) non si può fare fin quando non si stabilizzano i valori monetari. D'altra parte, la estrema differenziazione della nostra agricoltura non consente di adottare empiricamente coefficienti medi di rivalutazione, perchè si corre il rischio di rovinare tutti i piccoli produttori i cui redditi fossero al di sotto della media. Bisogna insomma avere una conoscenza più precisa e sicura della realtà per non commettere gravi errori. Allora si è disposto un vasto lavoro di ricerche per l'aggiornamento dei redditi: 800 tecnici hanno lavorato in tutte le regioni d'Italia per raccogliere ed elaborare i dati necessari. In attesa si è proceduto con prudenza ad aumentare l'imposta: prima si sono elevate le aliquote; poi si sono moltiplicati gli imponibili per tre; dopo l'aumento del prezzo del grano conferito all'ammasso si è aumentato il coefficiente da tre a sei, portando così l'imposta a 19 volte il livello di anteguerra. D'altra parte, però, si sono abolite le imposte sul reddito fondiario e agrario per tutti i terreni al disopra dei 700 metri come misura di difesa delle piccole aziende di montagna riutte al margine della rovina, e molte esenzioni si sono concesse nelle zone devastate dalla guerra.

Verso la fine del 1946 il lavoro di aggiornamento era compiuto. Si è provveduto subito alla elaborazione di un nuovo provvedimento legislativo: anche qui si sono adottati alcuni criteri nuovi. Poichè i redditi sono risultati in media aumentati da un minimo di 24 volte ad un massimo di 80 volte rispetto all'anteguerra, per non rovinare i produttori a reddito minimo si è mantenuto l'adeguamento al limite più basso. Rimane così una larga zona di redditi esenti da imposta: si crea cioè una *rendita del contribuente*. Come evitare questa sperequazione? Autorizzando i Comuni a porre sovrainposte in misura variabile da luogo a luogo, corrispondenti ai redditi effettivi. Questa situazione potrà risolversi solo quando, con la valutazione individuale degli estimi, ognuno potrà pagare in base al suo reddito specifico e non in base a un reddito medio.

Inoltre, nelle attuali condizioni di profondo squilibrio economico in cui la speculazione altera profondamente ogni normale correlazione fra costi, prezzi e redditi, diversa è la situazione delle piccole aziende che producono per il consumo diretto da quelle che producono per il mercato. Perciò si è fatto una distinzione concedendo alle prime una riduzione di aliquote dal 10 al 5%. Di tale agevolazione beneficiano 8 milioni di piccoli proprietari su 9,5 milioni di contribuenti;

però quegli otto milioni rappresentano meno del 40 % del reddito complessivo.

Una riforma importante, per i principi innovatori adottati, riguarda la *imposta sulla entrata*, che da sola dà allo Stato più di 100 miliardi all'anno. Si è ridotta l'imposta del 50 % per tutte le merci di consumo popolare, e la si è aumentata del 50 % per quelle di consumo delle classi abbienti. Si sono inoltre modificati i sistemi di accertamento e riscossione per impedire l'evasione. Con gli stessi criteri è stato riformato il vasto campo delle dogane, imposte di fabbricazioni e di consumo, con particolare attenzione per quelle categorie che realizzano i maggiori guadagni: i produttori tessili verseranno allo Stato 15 miliardi dei loro lauti profitti.

Per i Comuni e le province si sono create con un recente provvedimento le condizioni per il pareggio del bilancio almeno nel maggior numero di essi, per una loro maggiore autonomia nel campo finanziario e per avviare a soluzione, sul piano nazionale, il problema ospedaliero e l'assistenza sanitaria per i poveri.

Alla fine del 1946 l'opera di revisione della legislazione fiscale era compiuta. Qualche importante riforma è stata attuata: si pone ora il compito di quella più vasta riforma tributaria da cui deve uscire, sostanzialmente trasformato nella sua struttura e nei principi ispiratori, il nuovo sistema tributario della Repubblica italiana.

Nuovo piano finanziario.

Con la fine del 1946 si chiude per il Ministero delle Finanze un ciclo di attività che potrebbe definirsi il «ciclo della ricostruzione». Quali i risultati del lavoro compiuto? La risposta è data dalla eloquenza dei fatti. Le entrate dello Stato erano nel luglio 1945: 6 miliardi; nel gennaio 1946: 11 miliardi; nel luglio 1946: 16 miliardi; nel dicembre 1946: 25 miliardi. La previsione per il 1947 è di oltre 400 miliardi annui. Si raggiunge così il limite normale nell'attuale situazione economica. Ora, se si tiene conto che per lo stesso esercizio la previsione della spesa è di 364 miliardi di spese ordinarie e 286 miliardi di spese straordinarie, appare tutta l'importanza del risultato raggiunto, perchè esso crea le condizioni del pareggio del bilancio ordinario e permette la elaborazione di un piano finanziario organico per fronteggiare le spese straordinarie della ricostruzione.

Infatti, si calcola oggi il risparmio nazionale fra i 700-750 miliardi: detraendo le entrate ordinarie rimangono 300-350 miliardi di cui lo Stato può mobilitare la maggior parte, lasciando un margine sufficiente al finanziamento della iniziativa privata. Il modo è stato indicato: parte con provvedimenti tributari straordinari (imposta progressiva sul patrimonio, riscatto dell'imposta ordinaria sul patrimonio, rivalutazione di impianti industriali, profitti di regime, guerra, speculazione), parte con provvedimenti finanziari (obbligazioni speciali, buoni della ricostruzione, buoni del tesoro, mezzi di tesoreria, ecc.).

Con la elaborazione del nuovo piano finanziario si è chiusa la mia opera al Ministero delle finanze.

MAURO SOCCIMARRO

L'emancipazione della donna nella società italiana

Il processo storico dell'unità italiana ha determinato, nell'evoluzione politica, economica e sociale del nostro Paese, una realtà che solo oggi le forze del lavoro sono in grado di contrastare con maturità di coscienza e con organismi appropriati. L'affermazione che in una società borghese possano coesistere forme residue di economie precedenti, che, sconfitte, avrebbero dovuto scomparire, ha anche da noi la sua conferma. In Italia le forze del feudalesimo non furono in realtà abbattute dalla borghesia, che si limitò a lottare contro l'aspetto politico statale del sistema feudale, lasciando che l'aristocrazia, la quale trovò il suo centro propulsore nello Stato feudale ecclesiastico, conservasse quasi intatta la sua potenza economica.

La mancanza di una classe borghese capace, storicamente affermatasi nella sua rivoluzione, getta la sua ombra sul processo di unificazione statale del nostro Paese. Privata di coscienza nazionale, la borghesia italiana continua ad applicare il metodo del compromesso con i gruppi reazionari, prima e dopo l'unità, e l'organismo statale che ne risulta non può che rispecchiare l'incapacità della classe borghese a sostituire alle vecchie forme economiche le proprie, salde e vitali.

La borghesia italiana si nutre fin dal suo sorgere della stessa paura, la paura del popolo: per questo si allea alle forze preborghesi anzichè tentare di risolvere i nuovi problemi di carattere economico e sociale che, col suo sviluppo, essa stessa ha suscitato. La stessa paura ispira la sua politica dall'unificazione in poi, fino all'ultima guerra fascista che ha portato alle sue estreme, tragiche conseguenze le contraddizioni che la borghesia italiana ha sempre tenacemente rifiutato di risolvere.

L'unità, offrendo maggiori possibilità di scambi, favorisce anche in Italia lo sviluppo economico, ma non modifica sostanzialmente le caratteristiche di un'economia che continua ad essere arretrata. Non risulta rimane il problema del Mezzogiorno, che è il problema dei contadini, perchè la borghesia non può propugnare una riforma agraria che contrasta con gli interessi della sua alleata, la grande proprietà terriera. Il regime semif feudale resta intatto, sfruttamento e miseria continuano nella campagna, le spese dell'unità italiana ricadono sui contadini del Mezzogiorno e la politica di sfruttamento coloniale di questa regione a beneficio degli imprenditori settentrionali si sviluppa liberamente.

La borghesia industriale muove i primi passi: la prima a nascere e ad affermarsi è l'industria tessile, la prima che spalanca le porte della produzione sociale alle donne. La maggior parte della nostra industria si sviluppa tra il '70 e il '90, pur tra gravi difficoltà che gli imprenditori superano strappando misure protezionistiche allo Stato e sfruttando una mano d'opera abbondante e poco costosa. Manca anche l'ombra di una legislazione sociale: lo sfruttamento esasperato di uo-

mini, donne, fanciulli, sarà quello che Roberto Tremelloni definisce « inconsapevole contributo degli umili all'altare dell'economia italiana » (1).

La « popolazione produttiva » (termine statistico che indica gli abitanti oltre i 10 anni professionalmente attivi) aumenta in Italia, nel cinquantennio che va dal 1881 al 1931, da 9,4 a 13,3 milioni: lo sviluppo raggiunto nello stesso periodo dall'industria è dimostrato dall'aumento della percentuale dei lavoratori che vi sono addetti, dal 28 % nel 1881 al 39,9 % nel 1931.

La proporzione delle donne, subito considerevole nell'industria alimentare e chimica, tocca però il suo vertice nell'industria tessile, raggiungendo il 77 % del personale censito nello stesso periodo di tempo.

L'industrializzazione apre dunque alle donne delle regioni più avanzate d'Italia la via della produzione sociale. Nel Mezzogiorno, nelle Isole, anche in alcune regioni dell'Italia centrale esse continueranno invece a rimanere nell'ambito della casa o a dividere le cure di questa con i lavori agricoli quando già nelle regioni industrialmente più avanzate una massa considerevole di donne contribuisce allo sviluppo industriale.

Oggi, a milioni le donne partecipano attivamente al processo produttivo, in maggioranza operaie e contadine, benchè anche le donne della piccola borghesia diano un contributo non indifferente. L'importanza di questa partecipazione è evidente, anche prescindendo da ogni considerazione di carattere contingente, per il solo fatto che rappresenta un imponente aumento del numero dei produttori e lascia intatto il numero dei consumatori.

I rapporti sociali non mutano però sostanzialmente con la partecipazione della donna al processo produttivo. E' vero che l'ineguaglianza legale fra uomo e donna, da noi ereditata da rapporti sociali preborghesi, continua a essere causa e non effetto dell'oppressione economica che grava sulla donna, ma nell'economia capitalistica questa eredità si traduce nella possibilità di uno sfruttamento ancora più accentuato. Si comprende perciò come la pretesa inferiorità fisica e intellettuale della donna sia stata non solo accettata ma riaffermata dal regime borghese, ed è facile dimostrare che continuerà ad esserlo in tutti i paesi capitalistici nonostante le conquiste costituzionali femminili.

La piccola borghesia, permeata di pregiudizi antifemministi, è ancora una volta l'inconsapevole alleata delle forze più retrive della società. Di fronte alle competizioni professionali o economiche l'antagonismo del piccolo borghese si vale senza eccezione di quest'arme. Ne consegue che anche nelle libere professioni, tecniche o scientifiche che siano, le possibilità offerte alle donne sono limitate ad attività o specializzazioni generalmente trascurate dagli uomini perchè poco redditizie o senza alcuna prospettiva.

In questa situazione, non dissimile da quella degli altri paesi ad economia capitalistica, anche se taluni caratteri sono propri della realtà italiana e dello sviluppo economico ritardato e contraddittorio del nostro Paese, si inserisce la conquista dei diritti politici da parte delle donne italiane. Abbattuto il fascismo, la nostra democrazia, che riposa ancora sul regime eco-

nomico borghese, ma nella quale un nuovo elemento si sta inserendo, le vere forze nazionali, che si delineano già come nuova classe dirigente dopo il clamoroso fallimento delle vecchie caste che hanno trascinato l'Italia alla rovina, non può che sancire la partecipazione ai diritti politici che la donna si è conquistata nella lotta di liberazione. La nuova democrazia italiana va anche più lontano: consacra nella Costituzione quell'eguaglianza giuridica ed economica che, eliminando una delle più antiche ingiustizie, testimonia della volontà di rinnovamento che anima il popolo italiano.

E' interessante notare come, in sede di discussione preparatoria degli articoli della Costituzione che consacra questi principi, a ragione definiti rivoluzionari, non si sia manifestata una aperta opposizione da parte di coloro che sono considerati i continuatori della politica delle vecchie classi dirigenti italiane. Anche l'Assemblea costituente approverà dunque, verosimilmente, gli articoli nei quali si riconosce che « i cittadini, senza distinzione di sesso, di razza, ecc. sono uguali di fronte alla legge », che « la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore » e, ancora, che « tutti i cittadini di ambo i sessi possono accedere agli uffici pubblici in condizione di uguaglianza », per tacere di altri articoli non meno importanti nei quali sono affermati i diritti della famiglia e dei figli. Perciò sorge spontanea una domanda: fino a quale punto le affermazioni di principio contenute nella nuova Costituzione italiana troveranno pratica attuazione? La causa dell'emancipazione femminile può dirsi vinta per virtù di riforme legislative affermantì la parità di diritti?

Secondo Engels « nella società borghese, lo specifico carattere dell'oppressione economica che grava sul proletariato non si manifesta in tutto il suo rigore che una volta soppressi tutti i privilegi legali della classe dei capitalisti e ristabilita giuridicamente la completa uguaglianza delle classi... Nello stesso modo, i caratteri particolari del predominio dell'uomo sulla donna non saranno messi in luce se non quando donna e uomo avranno legalmente diritti assolutamente uguali ». L'esperienza delle democrazie borghesi che hanno, a causa del loro più rapido sviluppo economico e sociale affrontato prima dell'Italia il problema della parità di diritti, conferma il pensiero di Engels. Da circa un trentennio le donne inglesi, ad esempio, hanno conquistato i diritti politici, e pure, sul terreno economico esse sono ben lontane dal vedere tradotte in atto le affermazioni di uguaglianza sancite dalla legge. Per lo stesso lavoro esse ricevono un compenso inferiore a quello dell'uomo, l'accesso alle cariche pubbliche e private allo stesso titolo degli uomini è ancora un'aspirazione, i posti di direzione sono quasi preclusi alle donne anche nel campo della produzione, le attività professionali limitate. In una famiglia inglese della piccola borghesia che disponga di mezzi modesti, con un figlio e una figlia, sarà il primo a frequentare l'Università e a ricevere un'educazione migliore. Se uno dei due dovrà essere sacrificato sarà certamente la figlia, che rimarrà a casa con i genitori i quali coltiveranno per lei la speranza di un « buon matrimonio ».

Dopo decenni di lotte accanite il movimento suffragista inglese ha mutato direzione, e orienta ora la sua azione,

(1) ROBERTO TREMELLONI, *L'Industria tessile italiana*, Einaudi.

almeno da parte dei suoi elementi più avanzati, verso la lotta di classe, per una completa e soddisfacente soluzione dei problemi sociali immediati. Il gesto di Mrs. Despard, la quale, dopo aver combattuto durante gran parte della sua vita nelle file del movimento suffragista, si iscrive, novantenne, al Partito comunista inglese, dolendosi che l'età dell'azione sia trascorsa, ma volendo col suo gesto indicare la strada a quelle per le quali ha lottato, è a questo proposito, significativo.

Fra i fattori che hanno determinato questo nuovo orientamento sono indubbiamente, accanto alle esperienze di un trentennio di lotta contro il potere politico inglese, da un lato, il fascismo con la sua brutale negazione di libertà e di giustizia al popolo e in primo luogo alle donne, le guerre imperialistiche con le loro tragiche conseguenze, e d'altro lato l'esempio offerto dalla realtà sovietica.

La Costituzione sovietica, formula con grande precisione il principio dell'eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne in tutti i campi della vita economica, statale, culturale, sociale e politica, e precisa le condizioni e gli strumenti per tradurre in pratica questi enunciati. Essa detta le norme e la società socialista crea le condizioni oggettive per la loro applicazione: sola fra tutti i paesi del mondo, l'Unione Sovietica segue e adempie rigidamente questi principi. Le donne sovietiche non godono soltanto le stesse agevolazioni degli uomini per l'istruzione e l'addestramento al lavoro, ma detengono gli stessi posti di responsabilità nei servizi sociali ed amministrativi. Non vi è tribunale popolare che non si valga di giudici e funzionari femminili, il Soviet supremo dell'U.R.S.S., il più alto organo legislativo dell'Unione Sovietica, include 189 donne fra i suoi membri, il 41 % del totale numero degli studenti delle facoltà del lavoro sono donne, circa 100.000 donne ingegneri e tecnici lavorano nell'industria. Né questo slancio della donna sovietica è frenato o intralciato dalle difficoltà che la maternità crea alla donna, perchè la società socialista incoraggia e rende possibile la maternità istituendo una rete di nidi, asili, scuole, case di maternità, assicurando alle lavoratrici il riposo retribuito, minimizzando il lavoro domestico: realizzazioni che nei paesi capitalisti sono considerate « provvidenze » mentre sono nell'U.R.S.S. diritti solennemente affermati nella Costituzione e tradotti in norme di vita.

Solo in una società profondamente rinnovata nei rapporti economici e sociali l'emancipazione della donna diventa dunque effettiva. Perciò la causa dell'emancipazione femminile non può essere disgiunta dalla causa delle classi lavoratrici. La conquista dei diritti civili e politici deve essere considerata dalle donne italiane non un punto d'arrivo ma un punto di partenza, un'arma per affrontare la lotta in condizioni più favorevoli.

Lottando insieme con tutti gli oppressi per una società rinnovata, la donna sa che in questa società troverà finalmente il posto al quale ha diritto, poiché « non si può parlare di alcuna sana e completa democrazia, e meno ancora di socialismo, fin tanto che le donne non prenderanno il loro posto legittimo e stabile sia nella vita politica del paese che nella vita pubblica della comunità generale » (Marx).

MARIA MADDALENA ROSSI

Pretendenti alla tutela sui popoli d'Europa

Non si può approfondire lo studio della politica post-bellica senza rivolgere l'attenzione alle tendenze espansionistiche che, da un anno a questa parte, i circoli reazionari influenti dei paesi anglosassoni inseriscono con straordinaria ostinazione nella loro politica. Numerosi fatti, che si sono verificati e si verificano in Europa illuminano il carattere di queste tendenze e i relativi piani dei circoli reazionari, che sono in netto contrasto con gli interessi vitali dei popoli d'Europa.

E' noto che i circoli reazionari dei paesi anglosassoni hanno fatto ripetuti tentativi di intervenire negli affari interni degli Stati democratici dell'Europa orientale che gli eserciti sovietici hanno liberato dal giogo hitleriano, e non solo negli affari interni dei paesi ex satelliti della Germania, come la Romania, la Bulgaria, ma anche di paesi alleati, come la Polonia e la Jugoslavia.

In alcuni casi lo zelo dei circoli reazionari anglo-americani si è tradotto in una pressione diplomatica aperta. Si sono avuti tentativi di imporre a questi Stati condizioni per le elezioni parlamentari e un controllo anglo-americano sullo svolgimento delle elezioni stesse. Per esempio, nelle note inglese e anglo-americana del 19 agosto 1946 alla Polonia si indicava quali partiti politici avevano diritto di partecipare alle elezioni e nella nota inglese si chiedeva al governo polacco di sottoporre all'esame del governo inglese il testo della nuova legge elettorale. S'intende che tali pretese di stabilire una tutela anglo-americana su Stati sovrani dell'Europa orientale non potevano in nessun modo richiamarsi ad accordi internazionali.

In qualche caso, si è fatto ricorso a mezzi che hanno pochi riscontri nella storia della diplomazia: così, per premere sul governo polacco si è adoperata la riserva aurea della Polonia, depositata in Inghilterra e trattata dal governo inglese senza nessun fondamento legale. Come è noto, dopo lunghe remore era stato raggiunto un accordo tra Inghilterra e Polonia per la restituzione di una parte di questo oro; ma in seguito l'Inghilterra dichiarò che non avrebbe ratificato l'accordo se in Polonia non si organizzavano le elezioni in modo soddisfacente per il governo inglese. Sul territorio della Jugoslavia, apparecchi militari anglo-americani sono stati utilizzati nell'« azione diplomatica » intesa a intimidire la popolazione. Tuttavia anche questa violazione continuata della sovranità territoriale di un piccolo Stato (membro dell'organizzazione delle Nazioni Unite) ha avuto la sola conseguenza di stringere il valoroso popolo jugoslavo ancor più saldamente attorno al suo governo nazionale.

Tutti questi tentativi di intervento negli affari interni della Polonia, della Jugoslavia, della Romania, della Bulgaria, dell'Albania, costituiscono evidentemente un appoggio all'opposizione reazionaria che agisce nell'interesse di circoli imperialistici stranieri a danno degli interessi nazionali. Ma i governi democratici non si sono lasciati spaventare. Immense masse popolari stanno a difesa dei propri governi. In tutte le elezioni e in tutti i parlamenti la corrente democratica, che ha difeso l'indipendenza e la sovranità nazionale, ha riportato vittorie schiacciati.

Un osservatore superficiale potrebbe credere che i circoli reazionari anglosassoni esercitino una pressione economica e politica soltanto sugli Stati dell'Europa orientale. In realtà, i paesi dell'Europa occidentale sono sottoposti a una pressione dello stesso genere. Se essa è esercitata in forme meno provocatorie, ciò non significa che l'indipendenza degli Stati dell'Europa occidentale non sia minacciata. Al contrario, il pericolo di una rottura è sempre maggiore là dove c'è minor resistenza alla pressione.

Gli americani, come è noto, hanno elaborato grandi piani per la creazione di un « sistema mondiale com-

merciale e finanziario» e precisamente di un sistema grazie al quale il potente capitale americano possa diventare l'arbitro assoluto del commercio internazionale e controllare l'economia della maggior parte degli altri paesi. Le grandi linee di questi piani risultano dalle proposte degli Stati Uniti alla Conferenza commerciale internazionale che essi stessi hanno convocato.

Molti paesi europei, rovinati dalla guerra e dall'invasione tedesca, hanno urgente bisogno di crediti per l'acquisto di generi alimentari, di materie prime, per la ricostruzione dell'apparato produttivo e dei trasporti. Le banche e i trusts americani, che hanno realizzato profitti incredibili sulle forniture americane, hanno forte disponibilità di capitale finanziario. Essi vogliono approfittare delle angustie in cui versano i paesi europei, per costringerli con la concessione di crediti a spalancare le porte alle merci americane e ad offrire al capitale americano la possibilità di comprare le industrie che li interessano. Come primo passo, gli americani reclamano l'abolizione o una forte riduzione dei dazi. Così ora « l'America scopre l'Europa ».

Nel secolo scorso, quando l'Inghilterra deteneva la supremazia industriale, nessun paese (neppure gli Stati Uniti) avrebbe potuto assicurare lo sviluppo indipendente della propria industria senza difenderla, per mezzo di barriere doganali, dalla concorrenza delle merci inglesi. Ora, il capitale monopolistico americano, con i suoi mezzi di produzione enormemente sviluppati, si presenta alle industrie degli altri paesi come un concorrente ancor superiore, per forza, al capitalismo inglese del tempo passato. Lasciare i paesi del continente europeo senza protezione significherebbe offrire al capitale monopolistico americano (e in parte anche all'inglese) tutte le possibilità di conquistare posizioni di predominio sui mercati e sottomettere la produzione dei paesi europei all'arbitrio di capitalisti stranieri.

Malgrado tali non liete prospettive, il governo francese ha già dato, alle proposte degli Stati Uniti per la Conferenza commerciale internazionale, il proprio consenso « su tutti i punti importanti », in cambio dei crediti americani. Con l'accordo finanziario franco-americano del 28 maggio 1946 la Francia ha dato, in particolare, il suo consenso di principio alla conclusione di un accordo per « un considerevole abbassamento dei dazi doganali e delle altre barriere commerciali ». In verità nello stesso documento si accetta, in principio, l'aspirazione a rendere accessibili i mercati mondiali « a parità di condizioni ». Ma è ovvio che l'esito della concorrenza che si inizia a parità di condizioni fra i grandi gruppi capitalistici, dipende dall'entità del capitale di questi gruppi, e non c'è neppure da chiedersi se è il capitale americano o quello francese, che ha tutte le probabilità di schiacciare il suo concorrente sul mercato libero.

Il governo francese ha accettato e firmato, inoltre, le seguenti condizioni:

a) la Francia abbandona definitivamente la sua politica prebellica di difesa dei produttori francesi mediante le quote di importazione;

b) il governo francese rinuncia alla politica di compensazione dei prezzi, che era stata escogitata per facilitare l'esportazione.

Inoltre, il governo francese ha accettato la richiesta americana di abbandonare il commercio estero ai privati.

Così, lo Stato francese si priva sempre più della possibilità di regolare, pianificare e dirigere, in generale, l'economia del paese. Questo, s'intende, rende difficile non solo il problema della nazionalizzazione dei trust e dei cartelli francesi, ma anche una buona politica di piani per la ricostruzione dell'economia francese. Perfino gli interessi della difesa nazionale, che sono strettamente legati alla stabilità della situazione presente e allo sviluppo di molte branche importanti dell'industria, restano in balia dei capricci della concorrenza internazionale non regolata da nessuno o, peggio ancora, vengono a dipendere dalla volontà dei campioni mondiali di questa concorrenza, i quali possono mettere in circolazione immense quantità di denaro.

Non sono a buon mercato, per la Francia, neppure gli accordi commerciali con l'Inghilterra. Nei primi nove

mesi del 1946 le sue esportazioni dall'Inghilterra superarono di più di due volte e mezzo le sue esportazioni in Inghilterra, cosicchè dovette attingere alle sue riserve auree e di valuta straniera. E se prima della guerra la Francia smerciava in Inghilterra molti prodotti finiti della sua industria, ora smercia soprattutto generi alimentari e materie prime preziose.

L'accordo economico anglo-francese, concluso nel novembre 1946, ha mutato poco questi rapporti tra i due paesi. La Francia si è impegnata a sviluppare la produzione delle merci che convengono all'Inghilterra, ma non ha ottenuto il permesso di esportare in Inghilterra gli articoli tradizionali dell'esportazione francese. In un bilancio di questo accordo, l'*Humanité* osserva non senza fondamento che esso risolveva il problema dell'indipendenza, poichè costringe la Francia a riorganizzare la sua produzione non secondo le proprie necessità, ma secondo le necessità dei suoi creditori.

A prima vista non si capisce bene con quali mezzi, propriamente, l'Inghilterra possa tenere a rimorchio così strettamente la Francia. L'America ha i dollari e il pane, ma quale *atout* economico ha l'Inghilterra?

L'Inghilterra ha nelle sue mani il carbone della Ruhr. La ricostruzione dell'industria e di tutta l'economia francese dipende dai rifornimenti di carbone della Ruhr. Prima della guerra, la Francia importava annualmente 25 milioni di tonnellate di carbone tedesco. Nel 1946, il governo francese ne ha chiesto la metà ossia un milione di tonnellate al mese, ma al principio dell'anno ne ha ricevuto 200 mila tonnellate e nel marzo gli inglesi hanno ridotto la quota a 126 mila tonnellate al mese. Le conversazioni anglo-francesi di Essen per i rifornimenti di carbone, non hanno approdato a nulla. Per grave deficienza di carbone le industrie francesi, soprattutto la metallurgia, si trovano in una situazione critica. Alla fine del 1946 il governo francese ha dovuto ridurre del 25% il movimento dei passeggeri sulle ferrovie, diminuire l'erogazione dell'elettricità e del gas, e perfino chiudere per alcuni giorni gli stabilimenti che non godono di un'assegnazione preferenziale.

Analogamente l'Inghilterra, con la sua politica tedesca, condanna alla fame di carbone anche il Belgio e l'Olanda. E poichè gli Stati Uniti, sottoponendo a severe restrizioni i rifornimenti alimentari per l'Europa, condannano molti popoli europei a una razione di fame nel senso letterale della parola, non ci si può liberare dall'impressione che l'atteggiamento dei paesi anglosassoni sia suggerito dal calcolo politico che i paesi affamati sono molto più arrendevoli.

Dal trattamento fatto alla Francia, si può immaginare come siano trattati i piccoli paesi. Prendiamo la Danimarca. Dopo la liberazione, questo paese si è trovato alle prese con una grave deficienza di materie prime, di combustibili e di foraggi. L'Inghilterra ne approfittò per imporle un « originale » regime commerciale. La Danimarca deve dare all'Inghilterra una parte preponderante della sua produzione agricola a prezzi così bassi che non coprono neppure le spese di produzione, mentre non si sono fissati i prezzi per le merci che la Danimarca deve comprare in Inghilterra. I capitalisti inglesi hanno subito cominciato ad aumentare i prezzi delle merci da vendere ai danesi. Il giornale *Information*, tanto per citare un esempio, esprime in questo modo il generale malcontento dei danesi:

« Il danese medio ha l'impressione che nelle nostre relazioni economiche con l'Inghilterra veniamo tosti come pecore ».

I danesi potrebbero concludere transazioni più vantaggiose con qualunque altro paese, ma ormai la Danimarca non ha più la sua completa libertà d'azione. Il doppio sistema dei prezzi ha portato, in breve tempo, a un forte indebitamento della Danimarca verso l'Inghilterra (circa 1 miliardo di corone danesi).

Anche gli altri paesi dell'Europa occidentale subiscono la pressione del capitale anglo-americano. L'Olanda, a causa dei rapporti esistenti tra il capitale monopolistico inglese e quello olandese (il cartello della nafta: « Royal Dutch-Shell » e altri), è già legata mani e piedi. In Norvegia il capitale inglese si impadronisce di tutte le nuove posizioni economiche ed è tanto esigente, che

per esempio, il *trust* anglo-canadese dell'alluminio ha protestato contro il programma del Parlamento norvegese che prevede un incremento dell'industria metallurgica.

S'intende che la subordinazione dell'economia italiana al capitale inglese e americano procede in una maniera ancor meno cerimoniosa, sotto la bandiera della « collaborazione alla ricostruzione dell'Italia ». La « collaborazione » anglo-americana è tale che l'Italia democratica non è in condizione né di vivere, né di morire. Con questo sistema si calcola di ottenere la massima condiscendenza e obbedienza da parte del Paese posto sotto tutela.

L'attacco alla indipendenza economica dei paesi dell'Europa occidentale è accompagnato da una pressione incessante sulla loro politica estera e interna. Si fanno tentativi instancabili di attirare i paesi europei in una specie di blocco, con l'Inghilterra alla testa, e possibilmente sotto l'egida degli Stati Uniti.

Il piano inglese di costituire un blocco occidentale è stato accolto fin dal principio con grande diffidenza dalla Francia e dagli altri paesi interessati. Eden non si stanca di ripetere che il piano inglese non è meno pacifico dei patti di amicizia, di aiuto reciproco e di collaborazione nel dopoguerra conclusi tra l'Unione Sovietica e i suoi vicini. Nessuno gli crede. Perché?

E' fin troppo evidente che gli imperialisti inglesi vogliono un blocco occidentale per dirigerlo contro l'Europa orientale e in particolare contro l'Unione Sovietica. E i popoli dell'Europa occidentale non sono propensi a farsi trascinare in simili avventure imperialiste.

In secondo luogo, non si è tardato a comprendere che il piano inglese nasconde una minaccia per la indipendenza e la sovranità dei paesi sollecitati a far parte del blocco. I francesi e gli altri popoli che sperimentano le conseguenze della pressione economica anglo-americana indovinano facilmente quale fame di libertà politica soffrirebbero nelle strette del « blocco occidentale », tanto più che la stampa anglo-americana non si fa scrupolo di scrivere che la concessione di un prestito americano alla Francia è legata al desiderio di rafforzare l'influenza di quei partiti « che aspirano a una più stretta collaborazione con le potenze occidentali, dai socialisti all'estrema destra ».

Si comprende che simili tentativi stranieri di influire sulla situazione politica interna non possono non essere umilianti per i francesi i quali considerano a buon diritto che qualsiasi complicazione delle loro gestioni interne è affar loro, da liquidare senza intromissioni e senza tutele straniere.

Inoltre i francesi non hanno dimenticato che nel momento in cui le orde tedesche irrompevano nel paese, Churchill tentò di indurre la Francia a unirsi in un solo Stato con l'Inghilterra, cioè a rinunciare per sempre alla propria sovranità territoriale.

Il popolo belga da parte sua, ricorda molto bene l'intromissione degli inglesi nei suoi affari interni dopo la cacciata degli invasori tedeschi. Le forze militari inglesi disarmarono il movimento popolare belga della resistenza, sostennero con tutti i mezzi il governo reazionario di Pierlot, rientrato da Londra, e molti suoi rappresentanti i quali, rimasti in Belgio, avevano collaborato con i tedeschi. I gendarmi della brigata di polizia belga, formatasi in Inghilterra e sottoposta a comando inglese, nel novembre del 1944 spararono a Bruxelles sui manifestanti che richiedevano le dimissioni di Pierlot e la costituzione di un governo democratico. Dopo di ciò gli inglesi continuarono a mantenere Pierlot al potere contro la volontà del popolo belga. Ma quel che era loro riuscito in Grecia, non riuscì nel Belgio. Il governo di Pierlot, sconfessato dal Parlamento, fu costretto a dimettersi. E' naturale che dopo questa esperienza il popolo belga non aspiri a entrare in un blocco, capeggiato dall'Inghilterra.

Anche il popolo olandese ha già sperimentato che cosa significa orientarsi verso il « blocco occidentale ». Ecco un esempio. Risulta dalla stampa olandese che nella primavera del 1946 la formazione del nuovo governo olandese è avvenuta in questo modo: l'incarico fu affidato al dott. Beel, che molti considerano persona di

fiducia del *trust* anglo-americano « Philips ». Egli imbastì una lista di ministri includendovi i rappresentanti del *trust* anglo-olandese « Royal Dutch Shell » e poi scomparve con i futuri ministri. I giornali si perdettero in congetture, ma in breve si accertò che Beel e i suoi uomini erano partiti per Londra. Infatti dopo il loro ritorno una agenzia telegrafica olandese annunciò che i colloqui di Londra « avevano avuto carattere informativo » e che « Beel non aveva avuto contatti ufficiali con i rappresentanti inglesi ». Nondimeno, durante le consultazioni gli inglesi posero il veto all'uomo politico proposto come ministro delle colonie e si dovette sostituirlo.

Il nuovo governo olandese per prima cosa dichiarò che dei 70 mila fascisti arrestati in Olanda, 45 mila sarebbero stati rilasciati prima dell'inverno. E così fu fatto. Nel Paese incominciò a scatenarsi la reazione. Contro le dimostrazioni antifasciste degli operai, il governo adoperò le armi.

La significativa concomitanza della politica inglese e di quella olandese salta agli occhi. Per esempio, alla conferenza della pace a Parigi non di rado il rappresentante olandese iniziava l'attacco contro le decisioni dei ministri degli esteri e il rappresentante inglese interveniva in seguito, « a sostegno dell'iniziativa olandese ».

Ciò non significa che il popolo olandese abbia cessato di aver a cuore la propria sovranità statale. Esso apprezza questo bene inestimabile non meno degli altri popoli, ma a un certo punto non è più in grado di difenderla dai continui attentati del capitale anglo-olandese.

Persino i promotori inglesi del blocco occidentale devono riconoscere che i popoli dell'Europa continentale non vogliono rinunciare alla sovranità dei loro Stati. Non senza amarezza Eden nel già ricordato discorso del 22 novembre 1945, tentando di presentare come cosa inoffensiva il piano inglese di un blocco occidentale diceva:

« Il sentimento nazionale è forte come prima, ma esso è rafforzato da un nuovo fattore, da una nuova concezione delle forme di governo, della libertà e della democrazia. E nonostante una certa svolta, il mondo non è pronto a ripudiare le vecchie concezioni di sovranità o a mutarle ».

La spiegazione è abbastanza ragionevole: il « mondo » non è pronto a rinunciare alla sovranità perchè il sentimento nazionale nei popoli è ancora più forte di prima, grazie a un nuovo « fattore »: grazie alla forte aspirazione delle masse popolari alla libertà, ad una democrazia effettiva e a forme costituzionali di governo che corrispondano ai loro interessi fondamentali.

Ma quale conclusione pratica ne trae Eden? La conclusione democratica sarebbe questa: poichè il mantenimento della sovranità dei popoli nelle attuali condizioni corrisponde alle aspirazioni delle masse popolari che esigono una democrazia effettiva, la libertà e trasformazioni costituzionali progressive, bisogna respingere decisamente i piani imperialistici tendenti a privare i popoli della loro sovranità. Eden invece giunge a una conclusione assolutamente opposta. « Dobbiamo privare il nazionalismo del suo pungiglione », cioè, estirpare le radici del sentimento nazionale nei popoli affinché loro malgrado rinunzino alla sovranità.

E non potendo dire apertamente quali Stati dovrebbero rinunciare alla loro sovranità, egli dice diplomaticamente: « Tutti noi dobbiamo rinunciare alle nostre attuali concezioni di sovranità ». Perchè « tutti noi » dobbiamo farlo? Eden risponde con un argomento che secondo lui dovrebbe tagliare la testa al toro: a causa della bomba atomica. E non gli è neppur passato per la mente che si debba togliere il « pungiglione » alla bomba atomica. Certo egli non commette l'imprudenza di minacciare direttamente la bomba atomica americana a quei popoli che non vogliono rinunciare alla loro sovranità, ma afferma che se dopo la scoperta dell'energia atomica « la politica non raggiungerà il livello della scienza » (cioè se non si condiscenderà alla diplomazia atomica), « saremo fatti a pezzi »...

Molta gente, in Europa, è pronta addirittura a rinunciare alla vita, piuttosto che alla libertà e all'indipendenza. E forse che gli inglesi amano meno degli altri la loro sovranità? Chi può credere che il popolo inglese

sia disposto a gettar via la sovranità del proprio Stato, come una vecchia casacca? E' vero che i conservatori più eminenti possono considerare il problema diversamente dal popolo inglese, ma quando questi signori, cercando di indurre gli altri paesi a rinunciare alla loro sovranità promettono di sacrificare anche la sovranità dell'Inghilterra, non è possibile credere alle loro parole.

Durante la guerra, quando i giornali americani accennarono all'incompatibilità tra il mantenimento dell'Impero britannico e i principi della Carta atlantica, Churchill rispose con sincera ribellione: « Io non presiederò alla liquidazione dell'Impero britannico ». E' possibile che egli voglia presiedere alla liquidazione della sovranità della Gran Bretagna e dell'Impero britannico? Egli non ci pensa neppure, come non ci pensa Eden. Per comprensibile prudenza Eden non ha detto come vorrebbe sostituire la sovranità dei popoli. Egli ha espresso solo un imperativo categorico: « Le nazioni debbono accettare il dominio della legge! » La legge di chi? Questo non è stato detto.

La stampa inglese ha poi spiegato che egli alludeva alla creazione di un « governo supernazionale » o ad una « organizzazione internazionale che esercitasse il suo potere sui vari paesi » (« *News Chronicle* »). Questa organizzazione non può essere quella delle Nazioni Unite, il cui statuto afferma esplicitamente: « *L'organizzazione è fondata sul principio dell'uguaglianza sovrana di tutti i suoi membri* ».

Eden è contrariato soprattutto dal principio dell'unanimità delle grandi potenze (diritto di veto):

« Nulla più del diritto di veto — egli ha detto — ha dimostrato con maggior chiarezza il potere che ha su di noi il nazionalismo ».

Si ricordi che Eden, nello stesso discorso, aveva spiegato che proprio il sentimento nazionale troppo vivo impedisce agli altri popoli di accettare le proposte inglesi e di rinunciare alla loro sovranità. Dunque, Eden chiama « nazionalismo » il desiderio dei popoli di conservare la propria sovranità. In tal caso è chiaro il senso della sua critica: il diritto di veto è stato stabilito come garanzia della conservazione della sovranità di ogni Stato nell'ambito della organizzazione delle Nazioni Unite.

Secondo noi, un ordine di questo genere è assolutamente necessario nella situazione attuale. Ma per Eden, certo, un tale ordine non va. A lui occorre un'organizzazione nazionale senza la sovranità dei popoli. A lui occorre un organo supremo senza diritto di veto dei singoli membri. Solo un'organizzazione di questo genere potrebbe, secondo Eden, cercare di realizzare « il suo potere sui popoli », stabilire l'imperialistico « dominio della legge » su un mondo disobbediente.

La propaganda di simili idee imperialistiche si fa anche in America, con la parola d'ordine della creazione di uno « Stato mondiale » o di un « governo mondiale ». E bisogna notare che molti laburisti, in Inghilterra, e i socialisti di destra in Francia si sono attaccati con grande zelo a queste utopie reazionarie, cercando di dar loro un po' di vernice « socialista ». La parola d'ordine ritoccata di « governo mondiale » viene adoperata per creare confusione nelle file del movimento operaio e in particolare per popolarizzare l'esigenza attuale degli imperialisti: « rinunciare alla sovranità ».

L'accoglienza poco gentile fatta al piano del « blocco occidentale » nei paesi del continente europeo, ha costretto i suoi ideatori inglesi ad elaborare un nuovo piano per i loro vecchi scopi. Ne è stato promotore Churchill con la parola d'ordine degli « Stati Uniti d'Europa ». Che somiglianza e che differenza c'è tra lo schema del « blocco occidentale » e lo schema degli « Stati Uniti d'Europa »?

Entrambi i piani sono diretti contro l'Oriente democratico e in particolare contro l'Unione Sovietica. Ma nella nuova parola d'ordine questa tendenza ostile è più mascherata, non balza subito agli occhi. Inoltre, il nuovo schema è più largo del vecchio. Come Churchill ha detto, include anche la Germania. Infine lo scopo di privare gli Stati europei della loro sovranità nel vecchio schema era più coperto: nel nuovo piano questo scopo è molto più evidente.

Non si può neanche pensare che in questo piano inglese ci sia almeno una certa elementare eguaglianza tra i vari Stati, almeno l'eguaglianza che viene dall'essere tutti senza diritti. Nella struttura degli Stati Uniti d'America, se si esclude la diversità di diritti dei negri, c'è effettivamente un certo elemento di eguale subordinazione di tutti i singoli Stati al potere federale centrale. Ma immaginate che gli Stati Uniti d'America riescano a includere di colpo nei loro confini le altre nazioni del continente americano, per esempio i paesi dell'America centrale o meridionale, e vedrete tutto il quadro della uguaglianza strutturale dileguarsi di colpo. Formalmente anche il Messico e l'Honduras e il Brasile, ecc., potrebbero avere il riconoscimento di una situazione giuridica pari a quella degli Stati Uniti, ma di fatto si troverebbero sotto l'oppressione delle nazioni di lingua inglese del Nord-America. In Europa, Churchill, proponendo ai vari paesi del continente di unirsi alla Gran Bretagna in un unico Stato tende a un risultato analogo. Tutti questi paesi verrebbero privati della loro indipendenza, tutti fuorchè il solo paese forte nell'ambito del nuovo Stato, la Gran Bretagna. A lei toccherebbe la posizione di paese dominante, egemone. Poichè non si può dimenticare che nella lotta per una posizione di predominio all'interno degli « Stati Uniti d'Europa » gli imperialisti inglesi potrebbero appoggiarsi non soltanto alle forze e alle risorse che hanno in Europa, ma anche a tutto l'Impero britannico. L'Impero britannico con i Domini, l'India e tutte le colonie rimarrebbe, certamente, fuori dei confini degli « Stati Uniti d'Europa », ma servirebbe all'Inghilterra, per assicurarsi il « dominio » sugli Stati dell'Europa continentale.

Non c'è che dire, il piano di Churchill corrisponde pienamente agli interessi dell'imperialismo inglese. L'Inghilterra dirigerebbe due grandi imperi: da una parte l'Impero britannico, dall'altra gli « Stati Uniti d'Europa ». In questa situazione, sogna Churchill, l'Inghilterra potrebbe sentirsi pari alle Repubbliche d'oltre oceano o concludere coraggiosamente con loro un'unione per la conquista del dominio del mondo.

La debolezza politica di questi piani degli imperialisti inglesi e americani deriva innanzi tutto dal fatto che essi sono incompatibili con la sovranità degli Stati europei.

I piani e gli accordi imposti dai circoli imperialistici ai paesi dell'Europa continentale sono in netto contrasto con la libera collaborazione tra i popoli, fondata sui principi della democrazia e sull'uguaglianza sovrana delle nazioni. Piani di questo genere possono destare un'eco di simpatia solo nei circoli più reazionari dei paesi europei, in particolare nei circoli dirigenti della Spagna fascista, del Portogallo, della Grecia monarchico-fascista, poichè fascisti e reazionari filofascisti sono gli elementi più venali. Privi di una grande base di massa nell'interno dei loro paesi, essi temono i loro popoli e cercano un appoggio nei circoli imperialistici stranieri, pronti a pagare questo appoggio con la perdita dell'indipendenza del loro stesso paese.

Ecco perchè la lotta per l'indipendenza nazionale e per la sovranità statale è ora un problema vitale non solo della politica estera, ma anche della politica interna dei paesi dell'Europa occidentale. Se non si riprimono le mene reazionarie e fasciste all'interno, non si può difendere con successo la libertà e l'indipendenza.

E' chiaro che i piani imperialistici di cui abbiamo parlato hanno inoltre lo scopo di impedire l'organizzazione di una pace durevole in Europa e in tutto il mondo. Non ci può essere una solida pace democratica se i paesi si dividono in blocchi ostili, e se alla collaborazione internazionale si sostituisce il *diktat* di una potenza o di un gruppo di potenze. Non a caso gli iniziatori di questi piani sono Churchill, fomentatore di una nuova guerra, e i suoi fautori inglesi e americani.

La situazione è tale che i popoli d'Europa, difendendo l'inviolabilità della loro sovranità, difendono anche la causa della pace tra i popoli, contro gli attentati dei fomentatori di una nuova guerra.

Arte sociale di Giovanni Verga

Spunti e motivi sociali nelle opere del Verga sono stati avvertiti un po' sempre dalla nostra critica. Ma, o s'è trattato di cenni vaghi e occasionali, non meditati e approfonditi come meritavano, o si è giunti addirittura ad affermazioni solennemente arbitrarie e destituite di ogni serietà. Che lo stesso Verga fosse consapevole del significato sociale delle sue opere, appare senza possibilità di equivoci dalla prefazione di *Dal tuo al mio*, nella quale egli ebbe a dichiarare testualmente: « Se il teatro e la novella, col descrivere la vita qual'è, compiono una missione umanitaria, io ho fatto la mia parte in pro' degli umili e dei diseredati da un pezzo ». Il Verga, dunque, sapeva di aver compiuto una « missione umanitaria ». Ma bisogna ben guardarsi dall'identificarla con quel sentimentalismo filantropico, che serpeggiò per la letteratura del nostro secondo Ottocento: nulla di più contrario alla sua indole, alla sua poetica e ai termini stessi della sua arte. Del resto, solo un rigo più innanzi egli aveva protestato di non aver voluto fare opera polemica, ma opera d'arte. Il significato sociale delle sue opere non derivava, secondo lui, dalle sue personali opinioni e intenzioni, ma scaturiva spontaneamente dalla rappresentazione schietta e oggettiva della vita qual'è. Ora, che cosa bisogna intendere propriamente per arte sociale?

Un'opera d'arte riflette sempre, in qualche modo, un tipo di vita umana socialmente organizzata. Ma gli aspetti e le forme di codesto organismo, un artista può desumerli e accettarli passivamente, come puri dati di natura, dedicandosi invece esclusivamente a dipingere la vita che per entro si svolge. In tal caso, è chiaro che non si possa a rigore parlare di arte sociale. La socialità dell'arte comincia solo quando l'artista si propone consapevolmente la rappresentazione di qualche problema sociale. In questo senso si è potuto dire che gran parte della letteratura narrativa dell'Ottocento, massimamente in Francia, fu letteratura sociale. I problemi più costantemente trattati erano quelli della donna, dell'amore e del matrimonio nell'ordinamento sociale della borghesia; in seconda linea, e più di rado, i problemi della famiglia, della religione e della patria; ancor più di rado il problema delle istituzioni politiche. Era sì, come si vede, rappresentazione di problemi sociali, ma di problemi propri di un unico e determinato tipo di società; e perciò quei romanzi, nei quali non si ritrova se non la pittura — una pittura a volte grandiosa e potente — della società borghese del secolo scorso pur con i suoi contrasti e con i suoi drammatici conflitti, non rientrano tanto nella categoria dell'arte sociale, quanto, più legittimamente, in quella del

« romanzo borghese di costumi ». Purchè lo scrittore, ergendosi contro certi istituti e certe norme della società del suo tempo, non assumesse la figura dell'innovatore e del riformatore; o anche, per contrasto, quella del conservatore e del reazionario, facendosene fautore e partigiano. Ma allora si cadeva nell'arte a tesi, e cioè nella non arte, si faceva *polemica* sociale, non si faceva *arte sociale*.

Volendo circoscrivere rigorosamente il campo dell'arte sociale, bisognerebbe intender per tale non già quella che rappresenta le istituzioni, i costumi, i sentimenti di un'unica classe sociale; ma quella che assume a sua materia gli attriti, i conflitti, gli urti, le instabili composizioni, la difficile convivenza delle classi sociali tra loro. Certo, anche in questo caso si può cadere nella cosiddetta arte a tesi, e cioè nella polemica e nella propaganda. Ma può anche avvenire, come avvenne nel verismo verghiano, che la visione dei contrasti sociali, ben lungi dall'esaurirsi nella proposizione e nella difesa di un determinato programma, si identifichi col mondo morale stesso dello scrittore, sia la sua maniera personale di guardare e di giudicare la vita umana, sia la sua stessa umana visione del mondo.

La conversione del Verga fu senza dubbio il fenomeno letterario più notevole del nostro secondo Ottocento. Nessuno degli scrittori a lui contemporanei, forse neanche il Carducci, ebbe un così austero e severo concetto dell'arte. L'arte fu per lui un fatto della coscienza, prima ancora che del sentimento e della fantasia. In questo senso, la sua statura morale trova degno riscontro, nel suo secolo, solo in quella del Manzoni. Con la società in cui viveva, e che aveva preso a dipingere nei suoi primi romanzi, egli non era mai stato in relazioni pacifiche; ma a un certo punto si accorse che la sua polemica, per quanto sincera e generosa, non aveva presa nella vita reale, ebbe acuto e pungente il senso che quel mondo di lusso o di scapigliatura era un aspetto effimero e falsato della vita, e che la vita vera bisognava cercarla altrove, dove non si combatteva con fisime e con ombre, ma con cose salde e con bisogni inesorabili, col pane quotidiano.

Fu questo il disagio morale che lo condusse alla conversione, la quale non si sarebbe forse attuata e sarebbe cioè rimasta nel suo stato vago e generico di crisi irresoluta, di oscura esigenza morale, se tre elementi non fossero concorsi a determinarla e cioè a risolverla nella sua forma concreta: un elemento filosofico: la teoria dell'evoluzione; un elemento politico-sociale: le inchieste e i dibattiti sulla questione meridionale; un elemento letterario: la teoria e gli esempi del naturalismo francese. Dall'evoluzionismo derivò il senso della vita come lotta per l'esistenza e perciò la visione degli attriti delle classi sociali. La questione meridionale lo guidò alla scoperta della sua terra, della Sicilia; non di una Sicilia

mitica e leggendaria; ma della terra in cui viveva quella popolazione di derelitti, dei quali egli aveva fin allora guardato, senza sentirle pungenti nel suo cuore, le chiuse sofferenze. Il naturalismo gli insegnò che l'arte deve ritrarre la verità della vita umana e che perciò essa deve rivolgersi di preferenza agli strati più umili della società, perchè là si manifestano nella loro primordiale essenza le leggi fondamentali della vita. Gli insegnò anche che l'arte non deve essere pretesto di facile esibizionismo per l'autore, ma che essa deve risolversi in un obiettivo e « impersonale » rendiconto; e questo si ricordava col suo nuovo bisogno di modestia, col suo riacquistato pudore, e lo induceva a sparire dietro i suoi personaggi, o meglio, a risolversi interamente in essi, lasciando che essi vivessero con i loro gesti, con le loro parole, con le loro lacrime. Erano, dunque, tre elementi cospiranti, e tutti insieme lo spingevano nella stessa direzione, tutti insieme cooperavano alla sua nuova visione del mondo; giacchè dall'evoluzionismo egli non trasse l'elemento ottimistico e cioè la glorificazione del progresso umano, ma solo il senso drammatico della lotta; mentre la sua *pietas* di scrittore non si volgeva all'idoleggiamento e alla celebrazione dei trionfatori, ma si piegava alle miserie dei vinti, che levano le braccia disperate e piegano il capo sotto il piede brutale dei vincitori, dei poveri diavoli che la corrente del progresso umano depone sulla riva dopo averli travolti e annegati.

Nacque così il suo *verismo*, e fin dalla sua prima, timida, ma sicura manifestazione, il bozzetto *Nedda*, si impostò saldamente, non quel che comunemente si dice il suo nuovo contenuto, ma la sua nuova visione, il suo nuovo giudizio sul mondo e sulla vita. Fu un ripudio aperto e radicale della vita elegante e salottiera, che ora gli appariva nella sua vuota e sterile inerzia; fu una condanna morale da cui quel mondo fattizio non poté mai più riaversi nell'animo del Verga. In che cosa consistette la rivoluzione letteraria da lui promossa? Consistette, come altri ha già detto, nell'insurrezione degli umili, nel diritto di cittadinanza accordato nell'arte ai poveri diavoli, ai cosiddetti « bruti », di cui si svelavano ora le pene, le angosce, il cuore dolorante, l'aspro sapore umano. Se non ci fosse che questo solo nell'arte del Verga, questo basterebbe a farla definire arte sociale. Ma c'è di più. Quei « bruti » non inveivano; si accontentavano solo di vivere. Godevano le loro gioie effimere e fugaci, pativano le loro durevoli sofferenze. Ma la loro presenza, da sola, era un'accusa; la loro vita, nuda, era una condanna per gli altri. Tutta questa umanità inferiore era stata concepita e assunta dallo scrittore in aperta polemica con l'umanità superiore. E' qui, che si delinea a tinte aspre il senso dell'ineguaglianza sociale, il contrasto delle classi. Si pensi pure all'insurrezione dei contadini nella novella *Libertà*: sfogo sanguinoso rapidamente divampato e rapidamente spento. Ma si pensi meglio a certe altre situazioni, che senza essere così eccezionali, ma anzi per il loro carat-

tere pacifico e normale, appaiono tanto più pungenti e crudeli. Si pensi, un esempio fra cento, allo spaccapietre di *Mastro don Gesualdo*: « Un vecchio soltanto spezzava dei sassi, seduto per terra sotto un ombrellaccio, col petto nudo color di rame sparso di peli bianchi, le braccia scarne, gli stinchi bianchi di polvere, con il viso che pareva una maschera, gli occhi soli che ardevano in quel polverio... I corvi ripassarono gridando, nel cielo implacabile. Il vecchio allora alzò il viso impolverato a guardarli, con gli occhi infocati, quasi sapesse cosa volevano e li aspettasse ».

Si è parlato, e giustamente, della genesi polemica dei *Malavoglia*. Ma bisogna osservare che tutta l'opera del Verga nacque polemicamente, quella veristica e anche quella di prima. Solo che la polemica dei romanzi giovanili, pur nella sua generosa sincerità, era attinta più dai libri che dalla vita, e perciò riuscì intimamente retorica; mentre quella della maturità derivava da un'amara e sofferta scienza della vita, da una moralità alta e severa, e seppe perciò trovare quella voce sua di un'asprezza chiusa e dolente e accorata, così efficace a suscitare il commosso consenso dei lettori. E questa posizione polemica non rimase nel mondo intenzionale dello scrittore, ma si identificò con la sua coscienza stessa; perciò non fu più possibile l'antitesi, il dualismo dell'autore e dell'opera, ma fu necessaria la reciproca conversione dei due termini; e tanto più egli riuscì a esprimere il suo sentimento, quanto più riuscì a oggettivarlo nella narrazione « impersonale »; in tanto poté essere veridico e cioè artisticamente valido, in quanto poté risolversi tutto nelle sue creature, eclissarsi e sparire nell'opera. Perciò, sebbene spesso affiori in queste opere del Verga la rappresentazione diretta delle ineguaglianze sociali, tuttavia essa non gli era assolutamente indispensabile: per esprimere il suo intimo pathos, al Verga bastava ritrarre la vita dei poveri diavoli nella sua nuda e schietta verità. Anzi, questa riusciva più eloquente, se l'altro termine rimaneva invisibile.

Nei *Malavoglia* sono descritti i rancori, le pene, le miserie, le speranze, le lacrime di un intero villaggio di pescatori. Son tutti, chi più chi meno, povera gente che tribola, sempre pericolante sull'orlo della sventura e della fame. E' la visione di un mondo triste e desolato, in cui gli uomini si dibattono vanamente, condannati, come sembrano, *ab aeterno*, senza speranza di redenzione. Sembra un mondo piccolo e rinchiuso in sé stesso, eppure la sua tragedia è nella relazione implicita, in cui è posto, con un mondo grande che occulto sovrasta: il mondo delle sfere sociali più alte, delle leggi e dello stato. Da questo deriva quell'accento di oppressione che è la tonalità grave di tutto il romanzo. Quegli uomini sembrano inesplicabilmente presi e travolti dall'ingranaggio di una macchina invisibile.

Mutati i costumi e mutate le situazioni, la gente dei *Malavoglia* è la stessa delle altre opere del Verga. Una misera umanità di diseredati e di

afflitti, di umiliati e di offesi, senza aurora di riscatto. Un'esistenza dominata dalle ferree leggi della miseria, da cui non è quasi possibile evadere. Se talvolta qualcuno se ne stacca per vaghezza dell'ignoto, o per brama di meglio, il mondo, da quel pesce vorace ch'egli è, se lo ingoia, e i suoi più prossimi con lui. E' il caso di 'Ntoni di *Padron 'Ntoni*. E se qualcuno, più astuto e più tenace, riesce a impadronirsi del giuoco delle leggi economiche e a salire al rango dei dominatori, anche quella è vittoria effimera, che si risolve in una più tragica sconfitta. Ed è il caso di Mastro don Gesualdo, che da umile manovale qual era, giunge a competere con i pezzi grossi del paese e quasi a dominarli. Ma l'eguaglianza sancita dalla legge si rivela una finzione giuridica, non s'è trasformata in costume morale. Tutti quegli interessi minacciati si coalizzano contro di lui; da quel mondo Gesualdo è tollerato come un intruso, quando non ne è tacitamente escluso; gli si fa una guerra ora aperta, ora sorda, ma sempre implacabile. E quando egli muore lontano dal paese, in una stanzetta del palazzo del genero, tradito perfino nell'affetto della moglie e della figlia, consapevole della sua sconfitta, consapevole dell'assoluta vanità e del fallimento di tutta la sua opera, intorno al suo cadavere si esercita il chiacchierio pettegolo e impudente della servitù. Questo romanzo contiene la più alta protesta del Verga, il fremito più vasto della sua sorda e soffocata indignazione.

Nella critica verghiana non è difficile cogliere, accanto a testimonianze di altissima ammirazione, anche qualcosa come un senso di perplessità. Verga, si ammette concordemente, è il nostro più grande narratore dopo il Manzoni. Ma questo *dopo* non sembra indicare solo un ordine di successione cronologica; sembra suggerire anche un giudizio di valore, una designazione di inferiorità. Difatti i critici più consapevoli non hanno mancato di additare i limiti di quest'arte, parlando della sua « barbarie », del suo sganciamento dalla tradizione, del suo antiumanesimo, del suo cristianesimo senza Dio, e più insistentemente del suo pessimismo. Mentre il mondo del Manzoni è tutto intimamente fuso e legato in una sua armonica coerenza, tutto irradiato da una sola sorgente, l'inconcessa fede dello scrittore, e tutto convergente alla stessa scaturigine; il mondo del Verga — si dice — appare minato da una maligna forza dissolvente e disgregatrice, il pessimismo; da cui pur deriva la sua particolare emotività poetica, ma che prima aduggiò e poi finì con l'essiccare del tutto la fonte dell'ispirazione. Questa spiegazione è semplicistica alquanto. Arrestarsi al pessimismo, come dinnanzi a un immobile e imperscrutabile dato di natura, non può soddisfare il nostro spirito di ricerca e di chiarificazione. Abbiamo il sospetto che anche codesto pessimismo si formò nel circolo dell'umana storia dello scrittore e che se ne possa perciò spiegare la nascita.

Se risaliamo all'origine dell'arte veristica del Verga, ci imbattiamo in una contraddizione interna. Coloro che, ignari delle opinioni personali dello scrittore, o pensavano o sospettavano che egli fosse un simpatizzante del socialismo, non avevano in fondo tutti i torti. E' innegabile che, nel suo significato umano, quest'arte si risolve in una difesa dei derelitti e in un atto di accusa contro le cause di tanta miseria. Si pensi solo alla satira della giustizia, che è uno dei motivi più ricorrenti; di quella giustizia in cui il Verga non vede l'applicazione di una legge di equità universale; ma un misero e ottuso meccanismo, organizzato spesso a difesa degli interessi della classe dominante. Da uno scrittore così ricco di offesa pietà per gli umili e per gli oppressi, così animato da sordo rancore per i prepotenti, da commiserante disprezzo per il mondo fittizio degli uomini e delle donne di lusso, ci si sarebbe aspettato veramente un approfondimento delle sue preferenze sentimentali e delle sue convinzioni morali, una loro chiarificazione e certificazione in una sia pur rudimentale ideologia sociale.

Ma questo non avvenne, e per più di un motivo. Mettiamo pure, innanzi tutto, l'ambiente morale e sociale in cui si era formato il suo carattere, la sua mentalità di agrario siciliano. Ma occorre aggiungere anche il particolare aspetto della propaganda socialista di allora, i suoi più accesi miti polemici, il suo materialismo, l'esaltazione della lotta di classe, la celebrazione dell'Internazionale dei lavoratori con la conseguente irrisione degli idoli patriottici e nazionali; tutte cose che dovevano profondamente ferire il sentimento unitario e risorgimentale del Verga, allontanandolo inesorabilmente da quel movimento di idee, del quale per altro egli non riusciva a cogliere, dietro la scorza dei miti occasionali, le ragioni essenziali e primigenie. E bisogna aggiungere anche un terzo motivo, derivante dallo sviluppo della sua stessa concezione artistica. Coi *Mala-voglia* il Verga era approdato alla sua aspra visione economica della vita. Tutta la fitta rete delle manifestazioni e dei rapporti umani gli appariva ferreamente governata da inesorabili leggi economiche, che mortificavano e soffocavano anche i sentimenti più puri e a cui non sfuggivano neanche i grandi avvenimenti storici, come i moti carbonari e la rivoluzione del '48. Perciò l'ideologia socialista doveva configurargli come una manifestazione anch'essa della vita economica, e cioè come un mezzo per alcuni di acciuffare il potere sfruttando l'illusoria acquiescenza degli oppressi. Nel migliore dei casi, essa doveva infastidirlo come un altro aspetto della soprastruttura parasitaria e parolai della vita cittadina. Tra il mondo delle chiacchiere più o meno interessate e il mondo della realtà, e cioè quello del diuturno e duro lavoro degli umili che tien su tutta la baracca, l'antinomia era insanabile; e così egli la fissò nella chiusa della novella *Camerati*, ponendo l'uno accanto all'altro l'agitatore socialista, che aveva girato il mondo e sapeva il fatto suo in

ogni cosa, e il contadino Malerba, che ascoltandolo parlare si limitava a dimenare, il capo per politica, ma non apriva mai bocca:

« — Tu non ne sai nulla del come va il mondo! Tu, se fanno una dimostrazione, e gridano viva questo o morte a quell'altro, non sai cosa dire. Tu non capisci nulla di quel che ci vuole! —

« E' Malerba rispondeva sempre col capo di sì. — Adesso ci voleva l'acqua pei seminati. Quest'altro inverno ci voleva il tetto nuovo nella stalla ».

Tutti questi motivi impedirono che la spinta del sentimento fosse assecondata nel Verga da un coerente e illuminante indirizzo ideologico. Ma la mancata accettazione di un'ideologia sociale non rimase senza conseguenze. Il mondo del Manzoni, nato dalla fede dell'autore, è dominato dalla luce di due grandi idee: la giustizia e la speranza. La fede religiosa è un sicuro criterio di discriminazione fra il bene e il male, e inoltre essa fa sì che le sofferenze umane non appaiano inutili, ma siano consolate dalla speranza di un premio, dal pensiero della futura retribuzione. Tutto ciò rende preciso e definitivo il rapporto fra l'autore e i suoi personaggi. Ma nel mondo del Verga, dove al posto di Dio ci sta la visione economica della vita, viene a mancare ogni criterio di giustizia; dove domina l'interesse, ognuno ha ragione a suo modo; ed ecco allora diffondersi per le opere quella luce equivoca che emana dalla perplessità e dal disorientamento che turbano la coscienza dello scrittore. Non solo. Ma tutta la vita diventa nello stesso tempo spiegabile e inesplicabile: spiegabile nei suoi aspetti secondari e relativi, enigmatica nella sua ragione superiore. Per giustificarsela in qualche maniera il Verga non trovò di meglio che prendere d'acatto quell'idea del progresso umano, che allora era nella bocca di tutti. Ma codesto progresso egli non lo vide nella sua concretezza storica di affermazione, sviluppo, logoramento dei vari ceti sociali, di sostituzione e successione di una classe all'altra, e cioè di moto tendente all'instaurazione di una società sempre migliore. Egli lo vide nel suo astratto meccanismo, nel suo aspetto naturalistico di moto e nient'altro, come una marea da cui tutti, anche quelli che oggi sembrano i vittoriosi, son destinati a essere miseramente travolti. Secondo lui, il destino degli uomini era di essere dei vinti. Ed era, questa, una ragione che non spiegava nulla. Perché gli uomini soffrono e patiscono? Chi sono i buoni e chi sono i malvagi? A queste domande egli non poteva rispondere. E come gli venne meno l'idea della giustizia, così non gli arrise neanche la speranza. La mancata accettazione di un'ideologia sociale gli presentò la sorte dei miseri come immobilmemente fissata *ab aeterno* e per sempre. Il loro destino era di lavorare e di patire. Essi potevano, sì, talvolta dar sfogo sanguinoso ai loro animi esasperati, ma poi ricadevano più servi di prima. Sorte, certo, maligna e crudele e pietosa. Ma senza rimedio. Immutabile. Così era stato, e così è e così sarà sempre.

Ma a questa constatazione egli non si acquetava; le lacrime erano lacrime, e il Verga non sapeva rassegnarsi. Insieme con la dolente simpatia per le tribolazioni degli umili, nasceva nel suo cuore un moto di indignazione, di protesta, di rivolta. Ma questo moto non aveva un obiettivo preciso, un nemico certo da colpire; esso urtava contro una fatalistica ed enigmatica barriera, e perciò, conscio della sua vanità, si ritraeva deluso in se stesso. Il suo pessimismo si formò e si sviluppò entro questi termini, e realizzandosi artisticamente, esso ora si distendeva in una caustica e amara rassegna delle miserie umane, ora, prevalendo il suo accento più fondo e più cupo, dava la più alta prova della sua vita poetica aggrumandosi in certi nuclei densi di lirismo chiuso e desolato. Così avvenne che l'arte veristica del Verga, privatasi della possibilità di un suo fecondo e coerente sviluppo, potè realizzarsi solo nell'ambito del suo dispersivo e fatale processo di autodissoluzione.

Al termine della sua carriera di scrittore, dopo un silenzio di circa dodici anni, il Verga si ripresentò al giudizio del pubblico con *Dal tuo al mio*, opera senza dubbio degna della mano che aveva scritto *Malavoglia* e *Mastro don Gesualdo*, ma che nessuno ha osato, nè oserà mai porre allo stesso livello poetico di questi due romanzi. In *Dal tuo al mio* lo spunto sociale era evidente fin nel titolo, e almeno embrionalmente era uno spunto satirico. Ma non era un sintomo di evoluzione; era piuttosto un sintomo di involuzione. Il Verga non si spinse fino all'aperta satira; anche questa volta egli si accontentò, o almeno così credette, di rappresentare la vita qual'è. « I Luciani di oggi e di domani — egli protestava — non li ho inventati io ». Ed era verissimo. Ma era pur significativo che ai Luciani egli avesse accordato il suo interesse di scrittore. Se avesse proceduto di un passo solo, egli avrebbe dovuto portare nell'arte quello spirito reazionario, che ormai governava le sue opinioni politiche. Ma a tanto egli non poteva giungere. La commossa scoperta del mondo degli umiliati e degli offesi era stata la più generosa conquista della sua vita. Il suo vero mondo di scrittore era stato quello, e non era possibile che gli si rivolgesse contro. Certo egli non se lo tolse mai dal cuore. La contraddizione interna, che, composta nei limiti e nelle condizioni qui sopra indicati, aveva permesso l'effusione di uno sconsolato lirismo nascente dalle lacrime stesse delle cose, — codesta contraddizione, ove si fosse fatta più aperta e più stridente, gli avrebbe fatalmente soffocato sul nascere ogni tentativo di ispirazione. Già in *Dal tuo al mio* è visibile un generale impoverimento poetico; e gli squilli di tromba della forza pubblica, accorrente a difesa dei coalizzati interessi padronali, dovevano essere la barriera oltre la quale l'arte del Verga non poteva procedere. E si tacque.

Ricordo di Giaime Pintor

Sono passati due anni da quando, per la prima volta, ricercammo nella vallata di Castelnuovo al Volturno la salma di mio fratello Giaime, ucciso a 24 anni nella notte del 1° dicembre 1943 da una mina tedesca, mentre tentava di passare il fronte e di raggiungere una banda partigiana da poco sorta nel Lazio. Ritrovammo allora la salma di Giaime sepolta nell'aperta campagna, al margine di una vigna incolta.

Nel gennaio scorso, a due anni di distanza, sono ritornato nel paese di Castelnuovo, ancora nelle stesse condizioni di rovina e di totale abbandono in cui la guerra lo ha lasciato, per esumare la salma di Giaime dal tumulto improvvisato e predisporre il trasporto a Roma.

Per quell'occasione, l'intera popolazione contadina ha sospeso il lavoro, si è unita a noi ed è scesa con noi nella vallata. Sono stati i contadini a scavare la terra e a caricare la bara sulle spalle, e il silenzioso funerale di Giaime ha di nuovo attraversato la campagna fino al cimitero del paese, anch'esso stravolto dalla guerra, seguito dalle famiglie contadine come se si fosse trattato di uno dei loro morti.

Nelle ore di questa cerimonia, commovente per me e credo per chiunque altro vi si fosse trovato, ho ripensato istintivamente ai molti scritti di intellettuali e rappresentanti della cultura italiana in memoria di mio fratello, anch'egli intellettuale e uomo di cultura fra i più ricchi e i più capaci dei giovani intellettuali italiani. In questi scritti e altrove ho sentito ricordare Giaime Pintor come tale, come uomo, cioè, di eccezione. Ma in questi scritti e altrove ho visto lamentare, da parte di uomini simili a Giaime per tradizione, per origine e condizione culturale, questa sua partenza da Napoli — centro della « guerra psicologica », come Giaime la definì —; ho visto cioè mostrare sorpresa di fronte alla sua azione così come è nata e si è svolta, perfino definirla vana, ed esprimere un dubbio sul diritto di un uomo di cultura ad abbandonare la sua attività normale e la sua vita così largamente affermata per scendere nella lotta accanto agli operai, alle masse popolari, ai soldati, ai quali invece spetta il combattimento e il sacrificio.

Anche da parte di chi non è giunto a dire questo o a pensarlo, non ho però ricordato di avere udito pronunciare una parola così chiara e definitiva come Giaime stesso l'ha detta con la sua morte. Ho ricordato, al contrario, come una parte di questi uomini, credi attuali della vecchia classe dirigente italiana, militi in schieramenti politici avversi a quello in cui Giaime ha militato.

Ora scrivo per dire come invece abbia visto, convivendo coi contadini in quelle ore e in quella difficile occasione, questi contadini di Castelnuovo comprendere la vita di Giaime e farsene partecipi con noi. Essi erano lontani dal conoscere le sue opere e i suoi scritti; se li avessero conosciuti, non avrebbero probabilmente potuto comprenderli per quello ch'essi significavano in realtà. Eppure, privi di argomenti da avanzare, di ricordi o di affinità, hanno compreso come cosa loro, come loro esperienza quotidiana, i motivi e il significato rivoluzionario non solo del gesto di Giaime ma della sua figura complessa di intellettuale.

Lo hanno infatti trovato uguale a loro e ai loro morti nella loro campagna, partecipe e vittima della loro stessa battaglia. In quei momenti la vita di Giaime ha raggiunto la sua completezza, e solo ad essi è rimasta ora la sua eredità di intellettuale italiano.

Non è rimasta solo a Castelnuovo e ai contadini che l'hanno sepolto, questa eredità storica di Giaime, ma a tutti i lavoratori, a tutti gli operai italiani ai quali basta ora leggere queste parole per spiegarsi e far propria la figura di Giaime.

Ritrovando a Castelnuovo i resti di mio fratello intellettuale comunista accanto alle tracce vive e raccapriccianti della guerra e della oppressione politica, mi sono tornate d'altra parte alla mente tutte quelle parole dietro cui l'arretratezza e lo spirito di regresso allignano nella nostra vita politica, le formule dei privilegi della cultura; le formule di non so quale dignità, civiltà e costume, delle distinzioni di classe che ne derivano, della preservazione dei diritti culturali. Cosa pensare? Niente vi è in tutto questo che abbia a che fare con la vita di Giaime. E niente vi è che abbia a che fare, in questo che pure resta ancora, il sostanziale atteggiamento di una corrente culturale italiana, con il significato nuovo che Giaime ha dato con la propria morte alla propria funzione di intellettuale.

Tra i contadini di Castelnuovo ho visto che qualcosa di nuovo è avvenuto in Italia, qualcosa che è penetrato inevitabilmente nella storia del nostro paese, come patrimonio dei lavoratori e del popolo in lotta per la libertà, e per cui la storia italiana è storia dei lavoratori. Al di fuori, estraneo alla coscienza popolare e all'avanguardia della nazione, vi è una classe politica che era già condannata quando, nello stesso tempo in cui la vita di Giaime si spezzava in un fronte di lotta liberamente scelto al prezzo del proprio sacrificio, era incapace di comprendere quanto gli accadeva intorno, come tuttora se ne dimostra incapace.

Forse è per questi motivi che mi è sembrata una cosa naturale e giusta quella di vedere il funerale di Giaime Pintor svolgersi in un paesetto contadino d'Italia quasi distrutto, e vedere deporre sopra la sua bara una corona di metallo con la dedica « I Castelnuovesi a Giaime Pintor ».

Rinasce il Porto di Genova

Chi visita Genova in questi tempi e non perde l'occasione propizia per visitare il Porto se ne riparte con un gran senso di sollievo. Il frastuono dei cantieri, il cigolio delle grue, l'andirivieni dei vagoni ed il vociare canoro dei lavoratori producono un effetto tonificante. La speranza di vedere il nostro Paese risollevato dalle sciagure della guerra sono, da questa visita, trasformate in solida fiducia.

Qualcuno ha voluto definire miracolo un'opera che è il frutto della coscienza nazionale, della passione, dello spirito di organizzazione e della competenza dei lavoratori del Porto e dei tecnici preposti dal C.L.N. alla direzione del Consorzio subito dopo l'insurrezione. Qualche altro, suggestionato dalla visione della operosità portuale, ha voluto definire Genova capitale della ricostruzione.

Il Porto di Genova è oggi con la sua attrezzatura in condizioni di far fronte alla stessa quantità di traffico dell'ante guerra. Se alle cifre di anteguerra non si arriva ciò dipende soprattutto dalla insufficienza di mezzi di trasporto italiani dal mare è verso il retroterra e dalla contrazione generale del traffico internazionale. Ciò non significa affatto però che gli impianti del Porto di Genova siano oggi completamente ricostituiti: gru paralizzate, banchine inservibili, passaggi ostruiti da navi affondate, si vedono ancora qua e là nel Porto, segni evidenti che le ferite della guerra non sono ancora completamente rimarginate. Ma l'attrezzatura portuale è stata ricostituita nella sua parte fondamentale e laddove manca ancora la macchina vi è l'iniziativa e la migliore organizzazione dei lavoratori che suppliscono sufficientemente a tale mancanza.

Un'idea precisa della situazione del Porto di Genova può essere data tuttavia soltanto da alcune cifre. Un Porto vive della navigabilità delle sue acque, dello sviluppo delle sue banchine, della efficienza dei suoi bacini di carenaggio, del numero e della potenza delle sue gru, dell'area utile dei suoi magazzini e della capacità di smistamento delle sue vie di comunicazione. Ebbene: le navi possono oggi praticamente salpare da tutta e per tutta l'estensione del Porto senza nessun pericolo perchè le 128 mine seminate dai tedeschi sono state rastrellate. Non è stata opera facile questo sminamento. Il fondale reso particolarmente melmoso dall'incuria degli ultimi anni ed i congegni segreti delle mine lo hanno reso estremamente difficile. Vite umane sono andate perdute in questa opera di risanamento. Le banchine, che nel 1938 avevano uno sviluppo utile di 19.311 mt., ne hanno oggi 16.240. Ma la guerra ne aveva reso inutilizzabili 10.968 metri e ne sono state quindi ripristinate 7.87 metri. Dei 4 bacini di carenaggio, tutti seriamente danneggiati nelle loro parti più delicate, i macchinari, 3 sono oggi in funzione ed il quarto lo sarà tra breve.

Le gru efficienti che vanno da una potenza di 1500 kg. a 10 tonn., sono oggi 151 invece delle 250 di anteguerra ma i bombardamenti ne avevano rese inservibili 231 e ne sono state quindi ripristinate 132. L'area utile dei magazzini e delle tettoie del Consorzio che era stata ridotta a 25.000 mq. è salita a 104.000 mq. La maggior parte del naviglio affondato è stata recuperata. Gran parte degli stabilimenti e delle officine esistenti nell'ambito del porto, di gestione privata, sono efficienti. Tre Cantieri del Tirreno hanno aumentato sensibilmente il numero dei loro dipendenti ed è previsto un ulteriore aumento. I Silos Granari che hanno una capacità di 70.000 t. di cereali e che erano stati seriamente sinistrati hanno raggiunto una potenzialità di sbarco di 4000 t. al giorno che consente la discarica mensile di 120.000 t. di cereali.

La ricostituzione sostanziale degli impianti ha avuto naturalmente il suo benefico effetto sul traffico: nel 1946 la merce imbarcata è stata di 4.312.882 tonn. con una percentuale del 76 % nei confronti del 1938. La percentuale sarebbe sensibilmente più alta se lo sciopero dei minatori americani non avesse fermato per lungo tempo l'importazione del carbone. Gli imbarchi risentono invece della ancora troppa bassa attività produttiva del paese in quanto si aggirano sul 30 % in rapporto al 1938. Le linee di comunicazione col retroterra sono completamente ristabilite ma il traffico risente dell'insufficienza dei vagoni e dei parchi di smistamento.

Le cifre parlano chiaro. Senza tema di esagerare si può concludere che il Porto di Genova si avvia rapidamente verso la sua attività normale di anteguerra, ed anche al superamento di essa se influenze politiche internazionali, incidendo sulla nostra economia nazionale, non intervengono per impedirlo e se il Governo prenderà tutte le misure richieste per permettere a Genova di fronteggiare la concorrenza di altri grandi Porti europei.

Il merito di questo rapido processo di ricostruzione va quasi esclusivamente alle organizzazioni dei lavoratori e alla Direzione del Consorzio che hanno collaborato con mirabile affiatamento. La rinascita del Porto di Genova si deve innanzi tutto all'opera di difesa dalle distruzioni dei tedeschi compiuta dall'organizzazione politico-militare dei lavoratori del Porto. Si tenga conto, per valutare esattamente questo contributo, che i tedeschi, dopo avere minato tutto lo specchio acqueo portuale e dopo averne ostruite le entrate anche con affondamenti di navi cariche di cemento, avevano minato le banchine e la diga foranea, lunga circa 5 km., la cui ricostruzione avrebbe richiesto 5 anni di lavoro e circa 4 miliardi di lire. La sorveglianza e l'azione tempestiva dei lavoratori ha assicurato il non funzionamento dei congegni che dovevano far scoppiare le mine salvando così uno dei più cospicui patrimoni nazionali. La lotta vittoriosa è stata condotta da 22 C. L. N. Portuali coordinati da un C. L. N. Centrale e da una brigata di Sapisti che ha condotto accaniti combattimenti e che si è costituita poi in Brigata Carli per compiere dopo il 25 aprile una funzione di polizia che ha salvato dal furto considerevoli depositi di materiale. La guerriglia è costata ai lavoratori del Porto 12 morti, un cieco e molti altri feriti.

Ma i coraggiosi lavoratori del Porto non si sono attardati troppo sugli allori della guerriglia partigiana e sapista e sono passati subito alla opera ricostruttiva. Impediti di partecipare direttamente all'opera di sminamento, avvocato alle Autorità Militari, si sono subito messi all'opera per procedere allo sgombero delle macerie provocate dai bombardamenti aerei e per organizzare su nuove basi l'organizzazione professionale e sindacale. In breve il Porto è stato liberato nelle sue parti essenziali da ogni detrito e dalla diecina di vecchie e divise compagnie di lavoratori Portuali abbiamo visto sorgere tre nuove grandi compagnie raggruppanti rispettivamente tutti i lavoratori delle tre grandi branche di attività portuali: quella industriale comprendente circa 2.000 operai, quella delle merci varie e quella dei carboni che ne comprendono rispettivamente 3200 e 500.

La forma più unitaria di organizzazione professionale ha contribuito notevolmente a migliorare il rendimento del lavoro con grande vantaggio del traffico e dei lavoratori stessi. E' da rilevare inoltre che le 2 compagnie Merci Varie e Carbone funzionano oggi, oltre che come prestatrici di opera, come assuntrici di impresa per tutte le operazioni relative allo sbarco e all'imbarco di tutte le merci alla rinfusa (cereali, minerali, carboni). Questa nuova funzione è stata concordata liberamente con le imprese private che hanno rinunciato spontaneamente ad ogni attività commerciale per questo tipo di merci. La Compagnia Merci Varie si avvia inoltre ad inquadrare nei lavoratori di ruolo oltre 1000 lavoratori occasionali eliminando così le vecchie, nocive divisioni tra gli operai avventizi e fissi.

Una attenzione particolare va rivolta alle attività della C.O.R.I. (Cooperativa Operai Ramo Industriale). Formata ai primi di giugno 1945 per iniziativa di un gruppo di operai essa iniziò le sue attività riparando i grandi cisternoni della C.I.P. ed è grazie ad essa che in fine giugno la prima nave inglese arrivata in Porto riuscì a scaricare 8.000 Tonn. di nafta. Le prime derrate alimentari inviate dall'U.N.R.R.A. per l'Italia in fine giugno 1945 furono ricevute nei magazzini della Darsena che erano stati riparati dalla C.O.R.I. Questa Cooperativa si è poi applicata alla demolizione di navi avariate ed alla costruzione di navi di piccolo tonnellaggio eccellendo per la rapidità e la qualità dei suoi lavori. Essa ha portato a termine la demolizione di circa 6000 relitti ed ha riparato 15 navi. Comprende attualmente 1650 soci. Con un capitale iniziale di 350.000 lire ha compiuto in 14 mesi lavori per 110 milioni ed ha circa 30.000.000 di lavori in corso. Occupa in media attualmente 650 operai al giorno ed ha erogato in salari oltre 60 milioni. Il capitale è salito attualmente a 4.500.000 lire. Il credito è attualmente la sua sola grande difficoltà. I sindacati raggruppano il 90 per cento dei lavoratori. In essi, come nelle compagnie portuali, vi è una netta prevalenza del Partito Comunista che conta fra i lavoratori del Porto, Compagnie, Consorzio e privati oltre 5000 iscritti. Come si vede la vecchia tradizione riformista dei Chiesa, Caldo, Mancini, ecc. è finita. Anche gli aderenti al Partito Socialista hanno un orientamento ben diverso da quello avuto nel passato: non sono più riformisti. L'esperienza ha servito.

Il Consorzio Autonomo del Porto, che raggruppa notoriamente gli Enti economici ed amministrativi di tutte le Province interessate al Porto di Genova e una rappresentanza dei lavoratori, si è dimostrato all'altezza dei gravi compiti che gli sono stati posti dall'immediato dopoguerra. Sotto la solerte e competente guida dell'Ing. Canepa, socialista, il Consorzio ha saputo svolgere con successo la sua funzione di disciplinatore delle attività portuali e di gestore degli impianti incoraggiando ed assumendo tutte le iniziative necessarie al rapido procedere della ricostruzione. Ma non si è limitato a questo. Esso ha ripreso in proprio, per es., la gestione di certi impianti che sotto il regime fascista erano stati per ragioni evidentemente speculative, concesse ai privati. Esso è diventato anche, attualmente, il solo datore di lavoro del Porto dovendo oramai le imprese private far tutte le richieste di mano d'opera agli organi consortili competenti i quali provvedono a fare le relative richieste alle compagnie dei lavoratori. L'attività del Consorzio tende sempre più a fare di esso il regolatore generale di tutte le attività portuali e questo processo, che sposta certi privilegi degli impresari e degli armatori che sembravano eterni, è reso possibile soltanto da un correlativo processo di democratizzazione della struttura del Consorzio stesso. La rappresentanza, nella sua direzione delle correnti decisamente democratiche, si è fortemente accentuata con l'aumento del prestigio della rappresentanza operaia e con la nuova fisionomia che hanno preso i Comuni e le Province. Una riforma dello Statuto del Consorzio, che è attualmente allo studio, accentuerà ancora di più questo processo di democratizzazione. L'attività del Consorzio si è inoltre rivolta, e con grande slancio, al potenziamento del traffico portuale attraverso la costituzione del Porto franco e la progettata costituzione di nuove vie di comunicazioni col retroterra.

L'idea di costituire in Italia dei Porti franchi non è nuova ma gli studi ed i progetti concernenti la costituzione di un Porto franco a Genova hanno sempre preceduto gli altri e quando, nel 1927, il governo fascista accettò il principio di istituire dei Porti franchi in tutti i Porti italiani, anche in quelli che non ne avevano nessuna utilità, ostacolò di fatto la creazione del Porto franco di Genova. La concessione di un « Porto franco » fatta nel 1938 fu assolutamente inadeguata alle esigenze del Porto di Genova e complicò, sotto certi aspetti, lo sviluppo del traffico. Era dunque naturale che il problema fosse riproposto oggi, nel quadro dei piani di ricostruzione nazionale e che di esso si facesse soprattutto assertore il Consorzio Autonomo del Porto. Il progetto, dopo essere stato sottoposto per un primo esame di massima al compagno Scocimarro, che in qualità di Ministro delle finanze, lo approvò, è stato posto in discussione in un importante convegno che ha avuto luogo il 14 e 15 novembre u. s. a cui parteciparono le più alte autorità economiche ed amministrative della Liguria, del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia ed i rappresentanti dei Ministeri competenti. Nel corso della discussione i rappresentanti dei vari interessi commerciali ed industriali proposero modifiche, avanzarono riserve su qualche

punto, ma il progetto è stato in definitiva approvato nelle sue linee essenziali e sarà presentato al Governo per una rapida e concreta realizzazione. Il Porto franco dovrebbe comprendere tutto il Porto ad eccezione di una area di modesta estensione sita nell'estrema parte orientale del Porto ed avere una amministrazione unica affidata al Consorzio.

La costituzione del Porto franco a Genova supera evidentemente i limiti ristretti dell'interesse cittadino. Con l'istituzione del Porto franco il Porto di Genova si trasformerebbe da semplice centro di transito in un grande emporio commerciale ed industriale al quale dovrebbero affluire vaste correnti di traffico atlantico e mediterraneo per alimentare l'irradiazione di merci manufatte e di prodotti finiti verso gli altri Porti italiani con grande vantaggio per il commercio e l'industria del retroterra i quali vedrebbero enormemente avvicinati i centri di rifornimento.

La marina mercantile italiana sarebbe avvantaggiata dal Porto franco in quanto riceverebbe da esso la possibilità di colmare quello squilibrio fra sbarco ed imbarco che ha sempre inciso negativamente sul prezzo dei noli.

Il potenziamento del traffico del Porto di Genova pone naturalmente il problema di nuove aree disponibili le quali possono essere ottenute con terreni attualmente inutilizzati ma soprattutto rendendo possibile un più rapido e maggiore avvio della merce verso il retroterra. A questo scopo il convegno predetto ha sollecitato dal Governo la costruzione di una funivia Genova-Arquata per il trasporto del carbone, che ha già avuto l'approvazione del compagno Ferrari Ministro delle Comunicazioni e trasporti, di un tronco ferroviario Tortona-Mortara che allacci più rapidamente Genova con la Svizzera ed il prolungamento della Autostrada Genova-Serravalle fino a Milano ed a Torino.

In detto convegno si è pure segnalata la necessità di collegare meglio Genova con l'Emilia con la costruzione di una linea ferroviaria via Borgoraro in relazione con le linee del Brennero, e la costruzione di una idrovia che colleghi Genova con il Lago Maggiore e la Svizzera. Il problema di un migliore collegamento tra Genova e la Svizzera è di grande importanza per lo sviluppo del Porto in quanto un abbassamento dei costi dei trasporti via terra metterebbe il nostro Porto in condizione di concorrere con quelli di Anversa, di Amburgo e di Brema.

Qualche voce si è fatta sentire qua e là, e proprio nel nostro Paese, contro questi progetti. Essi vengono visti da qualcuno in funzione di concorrenza con altri porti italiani. Nulla di più errato. Innanzi tutto nulla vieta che altri Porti migliorino, in ogni forma, la loro potenzialità. In secondo luogo il vantaggio che deriverebbe dalla costituzione del Porto franco per tutte le attività produttive del Paese, costituirebbe un vantaggio innegabile per tutti i porti. D'altra parte bisogna convincersi che l'Italia ha bisogno di un grande Porto che sia messo in condizione di gareggiare coi più grandi Porti d'Europa i quali si giovano già da tempo per lo sviluppo del loro traffico, di misure simili a quelle che sono state chieste per il Porto di Genova.

Per la nuova Costituzione

Organizzazione e funzioni del potere esecutivo (*)

Queste note si riferiscono ad atti o a funzioni, attribuiti finora al potere esecutivo, e che hanno rilievo costituzionale: le decisioni della guerra e della pace; l'approvazione dei trattati; il comando delle forze armate; l'esercizio della potestà di clemenza; i provvedimenti di eccezione, dettati dalla necessità, come lo stato d'assedio.

Naturalmente, si parte dalla premessa che il principio della divisione o della separazione dei poteri è superato.

Le Costituzioni del secolo XVIII e degli inizi del XIX erano fondate sul dogma di Montesquieu: che, in un buon ordinamento statale, il potere attribuito a un'autorità deve trovare un limite nel potere di un'altra autorità, in modo che l'un potere arresti l'altro, evitando che la suprema forza di governo sia concentrata nelle mani di un solo individuo o di un solo corpo.

Questo era detto « equilibrio dei poteri » e veniva presentato come baluardo di libere istituzioni e forza motrice del progresso.

La pratica ha dimostrato, invece, che l'equilibrio non ha garantite le libertà.

Dalle esperienze bonapartiste a quelle fasciste, si è visto che, per la tutela di particolari interessi, economici e politici, gli scarponi dei generali, hanno spezzate le tavole delle leggi; e i cittadini sono stati spogliati dei loro diritti, le tribune parlamentari sono state abbattute e soppresse le libertà; e, all'ombra della separazione dei poteri, l'Esecutivo ha imbavagliato il Legislativo e poi lo ha strangolato, cioè la critica delle armi si è sostituita all'arme della critica e le Nazioni non hanno avuto che disastri e catene e, alla fine, sono rientrate nei loro diritti per la porta della sciagura.

Ma, oltre i germi di conflitti esistenti in una concezione anteriore alla democrazia moderna e chiaramente rivelati dalla storia di molti paesi, il principio della separazione è artificiale e anacronistico, mirando a rappresentare lo Stato come una sovrapposizione di organi quasi indipendenti gli uni dagli altri e che, pur lavorando alla stessa opera generale, farebbero ciascuno operazioni essenzialmente diverse e avrebbero ciascuno una sfera d'azione propria, dalla quale ogni altro potere sarebbe escluso, mentre il Legislativo e l'Esecutivo sono intimamente legati e solidali, formano le due ruote di una stessa macchina, sì che, ove i loro movimenti non si accordino, tutta la macchina non funziona.

In sostanza, la vecchia teorica costituisce il nocciolo ideologico della monarchia costituzionale, cioè del compromesso tra diritto divino e sovranità popolare; e, se, da un lato, ha lo scopo di proteggere, in un certo senso, l'individuo contro l'arbitrio del potere, dall'altro, non apre la strada ad una schietta democrazia, ma tende a conservare al Capo dello Stato, eliminato a metà dalla legislazione per effetto del movimento popolare, la possibilità di esercitare un potere proprio nel campo esecutivo.

Quanto alla struttura dello Stato, bisogna riconoscere nettamente, nella Carta costituzionale, il principio che nella Repubblica italiana, unitaria, indivisibile, democratica, la radice della sovranità sta esclusivamente nel popolo; che, perciò, nella nostra Repubblica, la sovranità appartiene al popolo e a nessun altro e dal popolo emana tutto il potere.

(*) Pubblichiamo il testo della relazione presentata dal compagno La Rocca alla Seconda Sottocommissione dell'Assemblea Costituente per l'elaborazione della nuova Costituzione italiana.

In conseguenza, la sovranità popolare viene esercitata con poteri — legislativo, esecutivo, giudiziario — i quali, provenendo dalla stessa unica fonte, non sono divisi, nè separati, nè opposti, ma ripartiti in modo razionale fra organi chiamati ad attuare la medesima volontà: quella del popolo, liberamente espressa, conformemente alle leggi e alla Costituzione.

E l'Assemblea Nazionale dev'essere, più che un corpo che parla soltanto ed elabora norme giuridiche, un corpo che parla e agisce, che decide e sorveglia sull'osservanza delle sue decisioni: organo supremo della Repubblica, espressione diretta della sovranità popolare, che esercita il potere legislativo, senza deleghe di sorta ad altri, e detiene tutto il controllo politico.

Ciò posto, per gli atti o per le funzioni di cui si discorre in queste note, la concezione che sta alla base degli articoli 5 e 8 dello Statuto Albertino dev'essere spazzata via e definitivamente seppellita.

Non è possibile ammettere che il popolo perda la corona della sua sovranità, quando ne ha maggiore bisogno: che, nelle questioni più importanti e più gravi, continui a trovarsi dinanzi ai fatti compiuti, senza essere interrogato: che subisca patti e condizioni o venga trascinato in avvenimenti, in cui sono in gioco il suo sangue, i suoi beni e il suo futuro, senza aver modo di esprimersi, di sostenere il suo reale interesse e di esprimere la sua volontà.

In proposito, alcuni pubblicisti hanno proposto che, nella situazione attuale, il nostro paese, per mostrare la sua ferma decisione di rompere con un passato che ci ha portati alla catastrofe, e liquidare i residui dell'ideologia imperialista, che vive d'intrighi e di rapine e ci ha fruttata la disfatta, affermasse la rinuncia, da parte sua, alla guerra come strumento di politica nazionale, sull'esempio della Costituzione spagnola del 1931 e di quella giapponese.

Ma un tale principio, rispondente, del resto, alle tradizioni del pensiero italiano e alle profonde aspirazioni del popolo, potrebbe apparire una soverchia restrizione della libertà d'azione dello Stato e una diminuzione del suo diritto sovrano.

La Commissione, in seduta plenaria, l'Assemblea decideranno sulla opportunità di fissare nel testo costituzionale una norma di condotta già accolta dalla Repubblica francese: il proposito, cioè, dell'Italia democratica di non combattere alcuna guerra a scopo di conquista, di non adoperare le sue forze contro la libertà di un altro popolo, di conformarsi alle regole del diritto internazionale e consentire, con riserva di reciprocità, alle limitazioni di sovranità necessarie all'organizzazione e alla difesa della pace.

In ogni caso, la competenza a deliberare sulla guerra e sulla pace dev'essere sottratta all'Esecutivo e attribuita al Parlamento, il quale, esprimendo in maniera diretta la volontà popolare, è il solo organo che possa giudicare al riguardo, a prescindere dal fatto che si tratta di una materia destinata a produrre effetti nell'ordinamento interno dello Stato ed in quello internazionale.

Occorre, dunque, riconoscere in primo luogo, e senza equivoci, che il decidere della guerra e della pace spetta al popolo nel suo insieme, per il tramite dei suoi rappresentanti all'Assemblea, sul binario della Costituzione sovietica del 1936 (artt. 14 e 31), di quella jugoslava (artt. 44 e 50), di quella francese (art. 8), stabilendo, in secondo luogo, se la vera e propria dichiarazione, di guerra ad esempio, debba avvenire per legge, come nella Costituzione di Weimar (art. 45), essere devoluta direttamente al Parlamento, come nella Costituzione nord-americana (art. 1, sez. 8) e in quella turca del 1924 (art. 26), o attribuita invece al Capo dello Stato, (che, in linea di principio, rappresenta la Nazione all'estero), ma dopo l'approvazione esplicita e preventiva degli organi parlamentari, secondo il sistema seguito da molte Costituzioni dell'altro dopo guerra (austriaca, art. 38; cecoslovacca, art. 64; finlandese, art. 33; polacca, art. 50; ecc.).

Per quanto riguarda i trattati in generale, e quelli internazionali in ispecie, è da escludersi la possibilità di una stipulazione senza il previo consenso del Parlamento.

Non si discute sul carattere essenzialmente esecutivo della funzione per cui lo Stato entra e si mantiene in rapporti con gli altri soggetti della comunità internazionale, anche quando, con l'esercizio di tale funzione, lo Stato concorre a costituire, con la stipulazione di un trattato, l'ordinamento giuridico di questa comunità.

Ma se il Capo dello Stato, individuo o corpo collegiale, per il fatto che rappresenta, dal punto di vista internazionale, il proprio Stato (*jus repraesentationis omnimodae*), dichiara all'estero la volontà del paese, non ha, per altro, la competenza di costituire questa volontà, spettando essa unicamente al popolo nel suo complesso, per via degli uomini rivestiti della sua fiducia.

E' noto che nella formazione dei trattati, a parte procedure speciali, si hanno diversi momenti: il negoziato, condotto dai plenipotenziari o da altri organi; la conclusione, consistente nell'accordo raggiunto dai negoziatori, ma che non è ancora l'atto che pone in essere il trattato, e la ratifica e la stipulazione: la prima essendo la volontà stessa dello Stato di formare il trattato e la seconda integrandosi nello scambio e nel deposito delle ratifiche.

Il fulcro della questione è nell'abolire il sistema, corrispondente più o meno interamente a quello inglese, adottato da un gran numero di Costituzioni, compresa l'italiana, e ispirato al criterio che il Capo dello Stato è competente a stipulare qualsiasi trattato, anche senza il previo consenso delle Camere o di altri corpi, esclusi i trattati i quali importano un onere finanziario o variazioni territoriali, per oneri finanziari intendendosi nuove spese attuali, future o eventuali, e per variazioni territoriali (acquisti, perdite, scambi) intendendosi le variazioni dei territori dello Stato o nuovi confini.

Non occorre ricordare che la Costituzione svizzera sancisce la nullità di un trattato, ratificato dal Consiglio federale senza la favorevole deliberazione dell'Assemblea, e, in certi casi, senza il risultato positivo di un referendum popolare. E tutti sanno che, negli S.U.A., i trattati non possono essere ratificati dal Presidente, se prima non ricevono l'approvazione del Senato, con la maggioranza dei due terzi dei senatori votanti.

In base al concetto esposto, se il Capo dello Stato è competente a ratificare i trattati, tale competenza è subordinata sempre alla previa autorizzazione del Parlamento sul testo definitivo, cioè al trattato perfetto nella sua redazione, ma non ratificato, per i trattati di pace, di collaborazione politica (di organizzazione internazionale, di confederazione, di unione, di consultazione, ecc.) e di collaborazione militare (alleanze, ecc.), per i trattati che importano variazioni al territorio dello Stato, in senso largo, e quindi comprensivo delle colonie e dei possedimenti, come per quelli che importano onere alle finanze e implicano o presuppongono per l'esecuzione l'emaneazione o la modifica di norme legislative.

La storia insegna quanto sia pericoloso consentire all'Esecutivo di concludere, spesso in segreto, trattati che impegnano la vita della Nazione, con la riserva di informare le Camere appena l'interesse e la sicurezza dello Stato lo permettano, cioè appena garbi all'Esecutivo e quando al popolo non resta che sopportare il giogo o tagliare il nodo scorsoio con la spada della rivolta.

Il problema del comando delle forze armate, variamente risolto nei singoli ordinamenti, è complesso e delicato, per la potestà:

di chiamare alle armi i cittadini sottoposti ad obblighi militari;

di emanare norme regolamentari e provvedimenti relativi all'organizzazione dell'esercito;

di nominare e revocare gli alti gradi, disporre in merito alla carriera, determinati servizi, esigere la prestazione del giuramento di fedeltà, ecc.;

di ordinare la mobilitazione militare, generale o parziale, in caso di guerra o di pericolo di guerra, e quella civile, per il funzionamento delle attività nazionali, la requisizione di servizi, individuali o collettivi, e di beni, mobili e immobili, di cittadini, di associazioni, di enti, ecc.;

d'imporre obblighi e restrizioni con bandi che hanno forza di legge;

di dirigere la condotta della guerra, ecc.

Si ammette, di solito, che il Capo dello Stato disponga delle forze armate.

Così, nella Costituzione degli S.U.A. (art. 2, sez. 2), nella norma britannica, nella Costituzione di Weimar (art. 47), in quella francese (art. 50), ecc.

Ma il Comando delle forze armate attribuito, puramente e semplicemente, al Capo dello Stato è una mazza di ferro nelle mani dell'Esecutivo.

Alla luce dei fatti, e in molti paesi, l'esercito non è stato se non lo strumento per l'attuazione di una data politica, fuori e dentro i confini nazionali, ed è servito spesso più contro il nemico interno che quello esterno.

Alla stregua dell'esperienza di molte nazioni, l'esercito è diventato, troppe volte, un bastone nel pugno delle cricche reazionarie, il servo degli interessi di alcuni gruppi politici e sociali dominanti, il carnefice della libertà del popolo. Esso ha avuto due funzioni essenziali: quella di tenere a freno, insieme con la polizia, la maggioranza sfruttata e oppressa, e quella di estendere il territorio nazionale a spese di altri Stati o di difendere il territorio nazionale dagli attacchi esterni.

In proposito, non occorre citare esempi, che si possono facilmente trarre dalla storia di mezza Europa.

In attesa che l'esercito si confonda col popolo in armi, bisogna porre sul vertice delle forze armate il suggello di una reale democrazia, e circondare il comando di queste forze di ogni possibile barriera, ed impedire che esse vengano adoperate al servizio d'interessi egoistici e particolari, fondamentalmente contrari a quelli generali della Nazione, soprattutto per impedire che le armi destinate, in astratto, a tutelare i diritti civili, politici, economici, siano rivolte, in taluni momenti, a ostacolare appunto l'esercizio di tali diritti.

Nella Costituzione sovietica, in base agli articoli 14 e 31, la direzione delle forze armate spetta al Consiglio Supremo; e il *Presidium* subordinato gerarchicamente al Consiglio, nomina e revoca il Comando, come ordina la mobilitazione generale e parziale.

Nella Costituzione jugoslava, la *Skupcina* popolare nomina il Comando Supremo dell'esercito, che dirige tutte le forze armate.

Nella Carta italiana, tenendo conto che dichiarazioni di principio a sostegno della sovranità del popolo non oppongono alcun muro alle usurpazioni del potere, bisogna sancire la norma che l'Assemblea Nazionale approva preventivamente, cioè avanti la ratifica, la nomina e la destituzione dell'Alto Comando delle forze armate e ordina la mobilitazione, militare e civile.

In merito alla potestà di clemenza, che adempie a esigenze politiche e sociali dovunque riconosciute, il criterio da seguire è quello adottato da quasi tutte le Costituzioni moderne: vale a dire che il Capo dello Stato esercita il diritto di grazia — e in ciò resta immutato il sistema dello Statuto Albertino — e il Parlamento, come supremo organo politico e come unico organo legislativo della Repubblica, concede con una legge l'amnistia.

La facoltà di clemenza, che è rinuncia dello Stato alla potestà di punire, che è intervento dello Stato ad attenuare, affermare o ad annullare la punizione del reato, ha la sua radice di legittimità nell'essere un *supplementum iustitiae*, una valvola di sicurezza del diritto, un mezzo politico di pacificazione in determinati periodi di crisi o di tensione sociale.

Sebbene questo jus aggratiandi sia stato combattuto da molti scrittori, da Beccaria e Filangeri a Kant, Feurbach, Bentham, ecc. come un istituto in contrasto

con le necessità della giustizia, esso opera, in qualunque forma si manifesti, da supremo moderatore delle forze della legge e del giudicato; e la storia del diritto lo mostra costantemente, fin dai tempi remoti, sotto la forma dell'*extinctio accusationis*, cioè dell'amnistia, come oblio generale e sotto la forma particolare di condono totale o parziale della pena inflitta per condanna del giudice.

Nel nostro diritto pubblico, dove la lettera dell'articolo 8 dello Statuto considerava soltanto la potestà di grazia e di commutazione delle pene, facendone una prerogativa del monarca, quale capo del potere esecutivo, l'*indulgentia* ha tre forme speciali: l'amnistia, che sospende l'esecuzione di una legge penale, estinguendo l'azione già promossa o da promuoversi e le pene inflitte per reati determinati; l'indulto, che è una grazia generale, applicata all'universalità dei cittadini, per certi reati e certe pene, e non abolisce l'azione penale, ma solo estingue o attenua le pene inflitte con sentenza passata in cosa giudicata; e la grazia, che condona, commuta o riduce le pene irrevocabilmente pronunziate.

In altri termini, l'amnistia atto politico consigliato dal pubblico interesse, contempla i fatti in sé stessi: ed estingue l'azione penale per i fatti non ancora giudicati, e per quelli definitivamente giudicati abolisce in toto la pena e gli effetti penali della condanna.

Essa, che si concreta nella potestà di sospendere l'applicabilità di una o più norme penali rispetto a un periodo di tempo già trascorso, toglie, *ipso iure*, ai fatti che prevede, e rispetto al tempo che abbraccia, il carattere di reati.

E', in senso materiale, una legge transitoria, la quale scrimina, nei confronti del passato, alcuni fatti, che costituiscono reati per la legge ordinaria; e li scrimina senza badare a chi ne sia imputato o imputabile, o a chi ne porti la pena: li dichiara non punibili esclusivamente perchè toglie loro l'essenza giuridica penale, in modo che è del tutto inutile ogni ricerca sulla imputabilità.

La grazia ha carattere personale, perchè riguarda gli individui. In senso proprio e ristretto, essa condona, in tutto o in parte, o commuta la pena inflitta a una persona: Modifica, al pari dell'indulto, la condanna quanto alla pena, che viene tolta o ridotta o commutata; ma, al pari dell'indulto, non toglie la nota di reità derivante dalla sentenza del giudice: non estingue il reato nè la condanna.

L'indulto ha comune con l'amnistia il carattere, per cui la sua forza si dirige a un numero indeterminato di persone; ha comune con l'amnistia l'applicabilità senza distinzione di persone, ma, giuridicamente, appartiene alla categoria delle grazie, perchè non ha efficacia abolitiva dell'azione penale.

E' il condono totale o parziale della pena, o la commutazione della stessa, per una serie di reati determinata nel decreto.

L'indulto, pertanto, è un atto amministrativo straordinario, e, precisamente, un ordine di non eseguire, in tutto o in parte, o a quel modo, la pena già inflitta con sentenza passata in giudicato.

E' un atto di clemenza, che non cancella il reato, non abolisce l'azione penale, non distrugge certi effetti giuridici della condanna.

Nel nostro diritto pubblico, la grazia in senso stretto era, come già si è detto, un attributo del Capo dello Stato.

Per l'amnistia, invece, la cui efficacia è generale e diversa, si affermava, da tempo, la necessità, riconosciuta da altre Costituzioni, che essa provenga dal potere legislativo.

Fin dal 1920 un progetto ministeriale del governo Nitti (guardasigilli Mortara) rivendicava al Parlamento la facoltà di concedere l'amnistia, per il rispetto dei principi democratici, per l'importanza politica dell'atto, per il suo carattere di generalità e di astrattezza, per la natura stessa del provvedimento, che consiste, come si è visto, nella sospensione dall'osservanza di una legge penale.

All'esercizio della grazia, che può essere un utile rimedio a sospetti di errori giudiziari, ad eccessivi rigori di pena, ad ingiustizie prevalse nell'esame di dati reati; che non presuppone una valutazione d'ordine generale e di carattere esclusivamente politico, ma richiede la considerazione del caso individuale e l'accertamento degli elementi sull'opportunità o meno della concessione; all'esercizio della grazia non si presta la struttura dell'Assemblea legislativa.

Dice la relazione sul progetto ministeriale del 1920. « Poiché il concedere amnistie è funzione eminentemente politica, giova che l'esercizio diretto della medesima sia ripreso dal Parlamento. Solo in tal guisa sarà data al popolo la più completa garanzia non solo intorno alle ragioni di opportunità politica e di utilità sociale del provvedimento, ma altresì intorno alla giusta estensione di esso a casi e categorie di fatti che veramente si coordinano alle ragioni di opportunità e di utilità che ne costituiscono il presupposto ».

Tale conclusione, già maturata nella coscienza politica e giuridica italiana, e conforme, del resto, alla norma sancita in altre moderne Costituzioni, da quella di Weimar alla sovietica, da quella jugoslava alla francese, ecc. è da accettarsi pienamente.

Il campo delle misure eccezionali, di quelle adottate solitamente in nome della legge di necessità, per la tutela dell'ordine pubblico, per la sicurezza dello Stato, ecc., è un campo irto di pericoli; e può diventare il terreno dell'arbitrio.

Di qua, il bisogno di circondare di solide garanzie la potestà di emanare provvedimenti speciali, che, nel linguaggio dei fatti, rischiano di tradursi in attentati alla libertà e ai diritti fondamentali dei cittadini.

Al riguardo, lo Statuto taceva, sebbene vietasse, con una disposizione categorica, al Capo dello Stato di sospendere le leggi, per il triste ricordo della monarchia francese che, nel periodo della Restaurazione, dietro il paravento della ragione di Stato, era passata sul cadavere della libertà.

Ma, in Italia, la pratica riconobbe all'Esecutivo facoltà eccezionali, sul fondamento delle parole di Cavour che le leggi non provvedono a tutti i casi possibili e che, ove si verificano eventualità, non previste dal legislatore e che richiedono una tutela urgente, i depositari del potere debbono avere il coraggio di allontanarsi dalle formalità prescritte dalle leggi.

Così, nell'orbita delle misure eccezionali, ha posto radici il sistema dei fatti compiuti, col suggello d'una giurisprudenza parlamentare, che, in materia di restrizioni alla legge fondamentale, dimenticava, oltre l'esempio belga, la prassi dell'Inghilterra, dove la sospensione dell'*Habeas corpus* non può avvenire senza l'autorità del Legislativo.

Accadeva, naturalmente, in Italia, che, da parte della Corona, si rinunziava all'esercizio del diritto di necessità, proprio quando, nel supremo interesse della Nazione, sarebbe stato il caso di ricorrevi.

A questo modo le forze della reazione marciarono senza ostacolo sulla Capitale; e, violando, col consenso del re, le norme statutarie, stabilirono quella dittatura terroristica, che ha coperto di rovine il paese.

Giova, pertanto, colmare la lacuna esistita finora, dare una base organica ai provvedimenti per le circostanze di eccezione, fissare i limiti e segnare la sfera di potestà per tali misure straordinarie, senza cadere in una casistica, che sarebbe impossibile, ma badando ad evitare gli abusi e, sopra tutto, le minacce del dispotismo.

In sostanza, le facoltà eccezionali si restringono alla proclamazione dello stato d'assedio, che, nel silenzio dello Statuto, non rispondeva alle garanzie di un ordinamento costituzionale, pur essendosi dimostrato, in varie tappe, il forcipe che aiutò a nascere, sotto l'insegna monarchica, lo Stato unitario.

In linea di principio, il meglio sarebbe che un atto di tale gravità come il proclamare lo stato d'assedio

cioè il mettere le baionette all'ordine del giorno, fosse attribuito alla competenza del Parlamento, che, per la sua essenza, è l'organo politico più idoneo a giudicare tra le supreme esigenze della difesa interna e della sicurezza generale e le libertà e i diritti dei cittadini.

Ma è chiaro intendere che certi pericoli sorgono allo improvviso e non aspettano; che, per la salute pubblica, occorre provvedere con rapidità e con energia, e non si ha modo né tempo di convocare le Camere, se non sono riunite, e sollecitarne le decisioni.

D'altra parte, non conviene affidare ad un uomo solo, al Capo dello Stato, misure discrezionali, che riguardano da vicino l'esercizio dei diritti fondamentali.

In conseguenza, il Presidente della Repubblica dovrà procedere all'esame della situazione con il Consiglio della Repubblica e, costatate le necessità e l'urgenza di una misura straordinaria a garanzia della vita del paese, potrà emanare l'ordine marziale, imposto dalla realtà del momento, ossia, potrà proclamare lo stato d'assedio, totale o parziale, con l'approvazione espressa dal Consiglio della Repubblica.

Inducono a queste cautele le lezioni dell'esperienza e l'obbligo di difendere l'avvenire contro i pericoli di un ritorno offensivo del passato, comunque travestito e mascherato.

La Costituzione di Weimar, per esempio, attribuiva, con gli articoli 47 e 48, al Presidente del Reich il comando supremo di tutta la forza pubblica, l'impiego di questa forza contro i Länder che non adempivano ai doveri imposti dalla Costituzione, e poteri di eccezione, in caso di grave turbamento dell'ordine pubblico, consistenti nell'uso della forza armata e nella sospensione di alcuni diritti fondamentali.

I risultati si conoscono.

La legge della Germania parve ridursi nei periodi di crisi più acuta, all'applicazione degli articoli 47 e 48, che annientavano il resto della Costituzione.

E i dottrinari di Weimar si affaticarono, in ultima analisi, a gittare il ponte che dal semi-assolutismo degli Hohenzollern portò al dispotismo e alla barbarie di Hitler.

Il criterio informatore di queste note è semplice; e nasce dalle aspirazioni profonde di tutto il popolo e dalle necessità del paese.

Si tratta di sbarrare il passo a qualsiasi regime di conservazione sociale e di tirannide reazionaria, che ci precipiterebbe, un'altra volta, nella fossa di ieri.

Le formule costituzionali non rappresentano talismani di sicurezza per le libertà politiche e i diritti dei cittadini.

E' ovvio che non si respinge la violenza ingiusta, con un pezzo di carta.

Ma l'interesse generale della Nazione deve prevalere su quello particolare delle categorie e dei gruppi, in concreto, nei fatti e non a parole; e la sovranità popolare deve trasformarsi in una realtà vivente e non essere soltanto una frase.

Ove la Costituzione abbia le stimmate di una democrazia così concepita, offra una base solida per l'attuazione di taluni principi e ponga intorno agli organi e agli istituti che essa crea tutte le possibili garanzie, ha assolto al suo compito.

Il resto spetta al paese.

Per tradurre in norme positive le tesi indicate, si propone la formulazione seguente:

Art. . . .

L'Assemblea Nazionale decide le questioni di guerra e di pace; approva, per la ratifica, i trattati con gli altri Stati; nomina e revoca il Comando supremo delle forze armate; ordina la mobilitazione totale o parziale; concede l'amnistia.

Art. . . .

Il Presidente della Repubblica, col consenso del Consiglio della Repubblica, proclama lo stato d'assedio, motivandone la necessità.

VINCENZO LA ROCCA

Ricordando un grande scienziato

Il metodo di Pasteur

Con la scomparsa di Federico Nitti, spentosi a Roma il 3 marzo a soli 42 anni, la Scienza con la S maiuscola e senza aggettivazioni di nazionalità ha perduto uno dei suoi cultori più appassionati e devoti, uno degli uomini che più hanno contribuito negli ultimi tempi al suo progresso e alla sua espansione.

Le ricerche di Federico Nitti nel campo chimico-biologico, le sue scoperte fondamentali nel campo così intricato e discusso dei preparati sulfamidici, i suoi ultimi importantissimi studi nel campo degli antibiotici pongono il nome di questo giovane Maestro tra quelli che, da Pasteur ad oggi, più e meglio hanno lavorato per sconfiggere la morte e far trionfare la vita.

Qualche anno fa, quando la dominazione tedesca inferiva rabbiosa sulla Francia dove egli viveva e più grande era il pericolo per coloro che vi si opponevano, Federico Nitti aveva aderito al Partito comunista francese e ad esso aveva dato non soltanto il suo nome ma il contributo prezioso della sua fede, della sua attività, del suo fresco e giovanile entusiasmo.

Ripubblicando oggi questo lucido, denso, magnifico studio sul metodo pasteuriano che Nitti aveva dato nel giugno scorso alla rivista La Pensée diretta dal suo grande amico Paul Langévin, Rinascita onora la memoria del compagno immaturamente scomparso, del ricercatore caduto sulla breccia quanto tanto ancora la Scienza attendeva da lui.

L'opera di Pasteur risulta interamente delineata dai lavori da lui compiuti nei primi dieci anni della sua attività scientifica. Essa costituisce un insieme logico e armonioso.

Ipotesi, severissimo controllo sperimentale, fatto acquisito; il fatto acquisito a sua volta diviene punto d'origine di una nuova ipotesi, e la catena prosegue sempre così solida: perchè Pasteur conosce soltanto i fatti materiali e tutte le sue teorie poggiano sui fatti materiali.

Noi siamo portati a credere che Pasteur abbia scoperto tutto. Certo, egli ha scoperto un gran numero di fatti nuovi, ma il suo genio si è manifestato soprattutto nell'interpretazione di numerosissime constatazioni scientifiche che, alla sua epoca, si trovavano sparpagliate e slegate fra di loro. Con dei materiali che spesso altri aveva scoperto ma che sapeva cercare da se stesso quando gli mancavano, egli ha costruito uno dei più bei monumenti della scienza umana. Tutto questo è stato una conseguenza del suo modo di pensare e di agire. In un'epoca nella quale l'influenza vitalista impregnava persino la ricerca scientifica, e a parte quelle che siano state le sue proprie concezioni filosofiche e religiose, lo scienziato Pasteur conosce soltanto i fatti materiali e li collega fra di loro col suo ragionamento fortemente dialettico.

E' così che, grazie al rigore dei suoi metodi di osservazione, di sperimentazione e di sintesi, Pasteur ha potuto trarre dai suoi lavori e da quelli dei suoi contemporanei le più ampie e notevoli conseguenze.

L'opera di Pasteur può essere schematicamente divisa in cinque periodi principali: ricerca sull'asimmetria molecolare (1847-1856), studio delle fermentazioni (1857-1865), studio sulle malattie dei bachi da seta (1866-1871), studio sulla birra (1872-1875), studio sulle malattie infettive (1877 - fino alla sua morte).

I. — Asimmetria molecolare.

Gli studi sull'asimmetria molecolare contengono in germe tutta l'opera di Pasteur.

Alla sua epoca, le ricerche sull'asimmetria erano relativamente avanzate. Arago aveva scoperto che le lamine di quarzo facevano deviare il piano di polarizzazione della luce. Biot aveva dimostrato che numerose sostanze d'origine biologica si comportavano in tal modo, ma che bisognava stabilire fra i composti biologici e il quarzo una differenza fondamentale. Nel quarzo la deviazione della luce polarizzata è provocata dalla conformazione cristallografica delle molecole, e scompare nelle soluzioni. Invece, l'attività ottica dei composti organici non muta a secondo della posizione, e si manifesta anche nelle soluzioni: essa non corrisponde perciò a una struttura cristallina, ma ad una struttura molecolare.

Studiando i cristalli di quarzo, Haüy nota la presenza in essi di una faccetta o orientata a destra o orientata a sinistra. Perciò, tali cristalli non sono sovrapponibili alla loro immagine riflessa in uno specchio. Infine, Herschell dimostra che l'orientamento di questa faccetta corrisponde al senso di rotazione della luce polarizzata. Questi erano i fatti acquisiti.

Pasteur, che conduceva dei lavori di cristallografia, fu profondamente interessato e stupito da una pubblicazione di Mitscherlich. Costui, avendo esaminati i tartrati e i paratartrati, aveva constatato che questi corpi, identici per « la natura e il numero degli atomi, la loro disposizione e la loro distanza », erano otticamente diversi: i paratartrati non manifestavano alcuna attività ottica, mentre i tartrati deviavano a sinistra il piano di polarizzazione della luce. Pasteur non poteva ammettere che due corpi chimicamente identici si differenziassero per un solo carattere fisico. Dopo avere preparato i sali doppi di sodio e d'ammonio degli acidi tartarico e paratartrico, egli li fece cristallizzare lentamente e li esaminò. Una lunga e paziente osservazione gli rivelò la presenza in questi cristalli di una faccetta orientata o a destra, o a sinistra. Dopo aver separato i cristalli con la pinza, Pasteur rigenerò gli acidi iniziali e constatò che il senso di deviazione della luce polarizzata corrispondeva all'orientamento di quella faccetta. Così, l'acido paratartrico inattivo contiene un numero uguali di emiedri destri e sinistri. Biot confermò la scoperta di Pasteur.

Ben presto Pasteur descrisse altri metodi d'isolamento degli isomeri ottici dell'acido tartarico, e soprattutto la separazione per mezzo degli alcaloidi asimmetrici.

Con dei metodi delicati egli tentò d'altra parte di cambiare il senso di rotazione del piano di polarizzazione, con tentativi che furono coronati da successo.

E' interessante notare che in un'epoca nella quale le formule di costituzione non erano conosciute, Pasteur abbia potuto parlare delle posizioni dell'atomo nello

spazio con meravigliosa lucidità. Egli non soltanto ha previsto e trovato il probabile numero degli isomeri, ma ha anche cercato di spiegare con immagini i rapporti fra la struttura molecolare e l'emiedria.

Le sue prime ricerche sull'asimmetria molecolare agiranno sul suo spirito per tutta la sua esistenza. E assisteremo così a una delle più belle lotte fra l'educazione vitalistica, le tendenze idealistiche di Pasteur, e il suo metodo scientifico. La simmetria molecolare appariva agli occhi di Pasteur come un atto vitale. Infatti, i composti chimici preparati in laboratorio non hanno attività ottica e, per ottenere delle sostanze asimmetriche, bisogna introdurre dei fattori di asimmetria nella sintesi, o almeno nella separazione degli isomeri.

Tuttavia, Pasteur non concepisce l'emiedria come un fenomeno soprannaturale. Egli si prospetta l'azione di forze fisiche, quali la luce, l'elettricità, il magnetismo, il calore, i movimenti della terra. A varie riprese egli cercò di ottenere l'asimmetria con mezzi fisici ma ogni suo tentativo in questo senso fallì.

Leggendo le opere di Pasteur si ha sempre l'impressione che questo scienziato avesse una certa tendenza spontanea a considerare l'asimmetria molecolare come un fatto connaturato alla vita stessa. Era una conclusione pericolosa e, almeno nelle sue memorie scientifiche, Pasteur non l'ha mai formulata.

L'asimmetria molecolare ha condotto Pasteur allo studio della biologia. La presenza dell'alcol amilico nei prodotti di fermentazione sotto la sua forma attiva e sotto quella inattiva, è stato il punto di partenza delle sue ricerche sulla fermentazione. Altri fenomeni, come l'utilizzazione elettiva del tartrato levogiro da parte di muffe in un ambiente contenente dei paratartrati, hanno spinto Pasteur sulla strada della batteriologia e della specificità fisiologica.

II. — Le fermentazioni.

All'epoca di Pasteur, molto era noto sulle fermentazioni. Per non accennare che alle esperienze fondamentali, citiamo soltanto il fatto che il lievito era stato descritto da Cagniard de la Tour come un'essere vivente e organizzato. Si sapeva anche che lo zucchero contenuto nel mosto veniva trasformato in alcol, che la fermentazione sviluppava acido carbonico e infine che i lieviti si ritrovavano costantemente nelle tanche di fermentazione. Tuttavia, questi fatti erano interpretati attraverso una concezione puramente chimica della fermentazione. Il lievito, materiale eminentemente alterabile, avrebbe provocato, decomponendosi, uno scuotimento molecolare mediante il quale lo zucchero si trasformava in alcol. Questa teoria era ammessa non soltanto in Germania ma anche in Francia, specie da Fremy. In altri termini, la fermentazione avrebbe coinciso con la degradazione e con la morte dei granuli di lievito.

Pasteur intraprese col metodo sperimentale lo studio delle fermentazioni lattica, acetica e alcolica. Dopo aver stabilito i bilanci della fermentazione alcolica e dimostrato che la produzione dell'alcol è costantemente accompagnata da una sintesi di acido succinico e di glicerina, Pasteur intraprende lo studio del lievito. Egli dà per la prima volta la nozione di fermentazione in cultura pura e mostra, per esempio, che la presenza di

acido lattico in seno a una fermentazione alcolica è dovuta a una contaminazione accidentale da parte di batteri lattici.

Liebig sosteneva che il lievito agiva degradandosi e che, conseguentemente, doveva liberare dell'ammoniaca. Pasteur dimostra non soltanto che non c'è liberazione di ammoniaca, ma che questo composto, aggiunto al mezzo ambiente, può servire di alimento al lievito. Non c'è bisogno, affinché il lievito si sviluppi, e trasformi lo zucchero in alcol, di aggiungergli delle albumine negli ambienti di cultura, di fornirgli dei pretesi « corpi semi-organizzati ». Insemenzato in un ambiente contenente zucchero, acqua e sali ammoniacali, il lievito si riproduce e provoca la fermentazione.

Una parte dell'ambiente nutritivo è utilizzata dal lievito per il suo sviluppo cellulare, e il bilancio delle fermentazioni dimostra che una certa quantità di zucchero è trasformata in materia grassa e cellulosa.

La fermentazione è legata non alla morte, ma alla vita del lievito. In un ambiente di cultura ben aereato, il lievito si sviluppa molto abbondantemente, ma il suo potere fermentativo rimane debole. Invece, in assenza di ossigeno, lo sviluppo somatico è quanto mai ridotto, ma la trasformazione dello zucchero in alcol è intensissima. Ci troviamo di fronte a una esperienza che dimostra in modo patente l'interazione dell'ambiente e dell'organismo vivente; essa può così essere definita: la fermentazione è la conseguenza della vita senza aria.

L'azione dell'ossigeno sui fenomeni biologici ha sempre profondamente interessato Pasteur ed è stata punto di partenza di numerose sue scoperte. Esaminando al microscopio, su un vetrino, dei micro-organismi, Pasteur aveva constatato che un certo numero di questi presentava dei moti celerissimi alla periferia del preparato mentre al centro i germi divenivano immobili. Da questo fatto si era dedotto che questi germi avevano bisogno di ossigeno e che andavano a cercarlo ai margini del preparato. Esaminando dei germi butirrici egli mise in evidenza il fenomeno inverso. L'ossigeno libero era nocivo per questi germi e Pasteur confermò il fatto sulle culture. Quello butirrico fu così il primo germe anaerobico descritto; il primo essere vivente per il quale l'ossigeno libero era un fattore mortale. Vedremo in seguito l'importanza che queste prime constatazioni hanno preso nell'opera di Pasteur. Pasteur ha dimostrato che la fermentazione era un atto legato alla vita dei fermenti. Certo, l'esperienza di Lebedev, dei fratelli Buchner ha messo in evidenza che il succo di lievito fresco, preparato in certe condizioni e privato di cellule viventi, può trasformare lo zucchero in alcol. La fermentazione non è in realtà un'atto legato alla vita, ma invece all'elaborazione da parte di organismi viventi di sostanze producenti trasformazioni chimiche. Si è così a volte portati a dire che Liebig aveva visto più lontano di Pasteur. Ciò è falso. Le ipotesi sullo « scuotimento » molecolare hanno portato solo confusione nella teoria delle fermentazioni e per elaborare la teoria chimica bisognava prima stabilire solidamente il suo aspetto biologico.

Considerare la fermentazione alcolica come un fatto prodotto unicamente da organismi viventi preformati e provenienti dall'ambiente esterno, urtava profondamente le concezioni dell'epoca. La generazione spon-

tanea era ancora aspramente difesa a proposito dei micro-organismi già noti. Tuttavia se consideriamo coi nostri occhi di oggi i fatti già acquisiti in quell'epoca, quelle polemiche ci meravigliano. Le esperienze dell'Abate Spallanzani sulla conservazione degli estratti vegetali in tubi sigillati e dopo ebollizione, le notevoli applicazioni di Appers sulla conservazione dei cibi ci forniscono la prova evidente che i germi della fermentazione e della putrefazione possono essere distrutti da un calore moderato, dopo di che gli ambienti organici sono al riparo da ogni corruzione.

Per spiegare questi fatti erano state proposte numerose teorie; per esempio, che la fermentazione, non avrebbe potuto prodursi in assenza di ossigeno, oppure che il calore avrebbe distrutto delle sostanze indispensabili. In realtà, negare la generazione spontanea significava non soltanto battere in breccia delle esperienze biologiche ma, contemporaneamente, delle teorie filosofiche aspramente difese. Il vitalismo degli inizi del secolo scorso era crollato in parte davanti ai notevoli progressi della chimica organica, per essere sostituito quasi immediatamente da un materialismo volgare, un meccanicismo semplicistico. La nascita della vita veniva considerata come un fenomeno banale, e negare la generazione spontanea voleva dire far dell'idealismo contro il positivismo. Tali concezioni ci paiono oggi profondamente errate. La teoria delle sostanze semi-organizzate, quella della trasformazione delle albumine in materia vivente ci sembrano oggi superate e le scoperte di Pasteur hanno servito molto di più a fondare una concezione materialistica e scientifica che non le divagazioni dei ricercatori della sua epoca.

In quella confusione, Pasteur cercherà di utilizzare nuovamente il metodo sperimentale. Egli conoscerà soltanto l'osservazione scientifica e andrà avanti nelle sue teorie soltanto stabilendo dei fatti materiali successivi. Egli riprende i tentativi di Appers sulla conservazione dei mosti e dimostra ancora una volta che il loro semplice travasamento in un recipiente non riscaldato e la loro esposizione all'aria provocano la fermentazione. Egli esamina le polveri, nota la presenza di micro-organismi, e provoca con queste polveri delle fermentazioni nei mosti conservati col metodo di Appers. I germi della fermentazione sono sparsi nell'aria, nelle polveri, nel suolo; ma la loro densità è ineguale. Per mezzo di esperienze indiscutibili, Pasteur dimostra che l'aria agitata delle città è ricchissima in micro-organismi, che l'aria calma delle cantine dell'Osservatorio di Parigi ne contiene molto di meno, e che quella dell'alta montagna ne è quasi esente.

Pasteur dimostra la presenza di micro-organismi in tutte le fermentazioni, nelle putrefazioni, in tutte le alterazioni dei liquidi organici. A queste esperienze si oppongono teorie basate su fatti erronei e ciò induce Pasteur ad implantare un notevole dispositivo sperimentale in grado di escludere qualsiasi critica. Un pallone di vetro viene riempito di un liquido fermentabile. Il collo del recipiente viene incurvato a collo di cigno. Il liquido del pallone viene poi condotto alla ebollizione e il riscaldamento cessa quando abbondanti vapori si sviluppano dall'orifizio. Dopo il raffreddamento, il liquido, pur rimanendo in comunicazione con l'aria ambiente, non fermenta mai. Le polveri, trattate dal primo gomito del collo di cigno, non giungono

mai a contatto col liquido. Si vuol provocare una fermentazione? Basta curvare il recipiente per provocare la penetrazione nel liquido di un po' di polvere; la fermentazione si svilupperà rapidamente.

Questo dispositivo del recipiente terminante in collo di cigno risponde a tutte le obiezioni dei ricercatori dell'epoca. Un liquido eminentemente alterabile, che l'ebollizione ha privato dei suoi germi viventi e che rimane poi in contatto con l'aria, non subisce la fermentazione. Questo permette a Pasteur di dire che: allo stato attuale della scienza la generazione spontanea è una chimera.

Ma Pasteur non ha mai negato la possibilità della generazione spontanea: « Io penso che la generazione spontanea può essere cercata senza cadere nell'assurdo, perchè forse essa esiste realmente; ma quello che è assurdo, è di voler che essa sia, soltanto perchè è possibile ».

La produzione dell'aceto era molto sviluppata in Francia, specie nella regione di Orléans. Basata su dei principi empirici, essa era esposta a « malattie » dalle quali si conseguivano considerevoli perdite. Dal punto di vista teorico, la fermentazione acetica era mai conosciuta. Benchè ignorasse la composizione dell'alcol e dell'acido acetico, Lavoisier aveva insistito sul fatto che tale fermentazione avveniva per fissazione di ossigeno. Non riprenderemo le diverse teorie in proposito e ci fermeremo soltanto alle ricerche di Edmondo Davy. Questo scienziato aveva preparato e scoperto le notevoli proprietà del nero di platino, e aveva constatato che grazie a quel catalizzatore l'alcol poteva essere trasformato in acido acetico per fissazione d'ossigeno. In quell'epoca, la nozione di fermento era molto approssimativa e fra le prime scoperte vediamo citato lo stesso acido acetico. In quanto alla fermentazione acetica, le concezioni di Liebig sono, come per la fermentazione alcolica, puramente speculative. Le materie azotate, in presenza dell'alcol di vino, assorbono l'ossigeno e lo mettono in uno stato particolare che lo rende suscettibile di essere fissato dall'alcol. La madre dell'aceto non è altro che una vegetazione particolare che si produce nei bacini di fermentazione e che non ha alcun rapporto con la fermentazione vera e propria. Ricordiamo tra l'altro che Persoon aveva descritto nel 1822 un fermento che si trova nell'aceto e che egli aveva denominato *mycoderma aceti*.

Vediamo così che in quell'epoca, benchè la maggior parte dei fatti fossero stati conosciuti, il meccanismo della fermentazione acetica rimaneva oscuro. « Tutto sta nell'istituire delle esperienze decisive che non lascino posto all'immaginazione dell'osservatore ».

Pasteur studia prima i fiori e la madre dell'aceto e dimostra che essi sono esclusivamente costituiti da *mycoderma aceti*. Applicando gli stessi metodi usati per la fermentazione alcolica, egli stabilisce infine che il vino o qualsiasi altro liquido alcolico e albuminoso entrano in fermentazione acetica soltanto se il *mycoderma aceti* è presente.

Pasteur studia i bilanci fisiologici della fermentazione, il ruolo dell'ossigeno, e stabilisce le basi fondamentali dei procedimenti industriali.

Due procedimenti in effetti erano utilizzati: l'orleanese « in bacino » e il tedesco, detto dei « trucioli di

faggio». Nei due casi, Pasteur dimostra che la presenza del mycoderma acetici è indispensabile, e ciò malgrado le violente critiche e gli speciosi argomenti di Liebig. Lo studio dei procedimenti industriali permette di applicare questi dati teorici e di ottenere prodotti costanti e di gusto piacevole. Le principali malattie dell'aceto, spesso dovute a parassiti diversi dal mycoderma acetici o a delle fermentazioni troppo avanzate, scompaiono grazie all'applicazione di questi dati scientifici.

Le ricerche sull'aceto spingono sempre di più Pasteur verso i problemi biologici interessanti la vita nazionale. L'industria francese del vino, in ogni tempo rinomata, stava subendo immense perdite dovute a certe misteriose malattie. Così Pasteur compie il suo primo lavoro di patologia descrivendo i microbi responsabili delle malattie del vino.

Pasteur si rendeva conto che l'evoluzione dell'industria e del benessere umano era profondamente legata alla ricerca scientifica, e che oggetto della scienza era soprattutto quello di mettere le forze naturali a servizio dell'uomo. La scoperta delle cause delle malattie dei vini ebbe la sua ripercussione immediata sul processo di fabbricazione. Un riscaldamento moderato, che non modifica in nulla le proprietà gustative del vino, distrugge ogni germe di malattia. Nelle opere di Pasteur troviamo la descrizione dettagliata dei nuovi metodi industriali. Sappiamo che la loro utilizzazione ha salvato una delle industrie più prospere di Francia.

(La fine al prossimo numero).

FEDERICO NITTI

La battaglia delle idee

ADOLFO OMODEO. *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione*. Torino, Einaudi, 1946, pp. XXIII, 268.

L'amico Franco Ferri, che sul precedente numero di questa rivista ha pubblicato una ampia e acuta recensione del volume di Adolfo Omodeo su *La cultura francese nell'età della Restaurazione*, avrebbe fatto bene a recensire insieme l'altro volume dello storico recentemente scomparso, volume che, uscito quasi contemporaneamente, verte su argomenti intimamente connessi con quelli che formano l'oggetto degli studi pubblicati da Mondadori.

Il libro in questione, difatti, comprende due saggi, anch'essi già a suo tempo comparsi sui fascicoli della *Critica*: uno su « Le missioni di riconquista cattolica nella Francia della Restaurazione », ed un altro su « Il Cardinal Consalvi al Congresso di Vienna ».

Come si vede, gli studi del volume edito da Mondadori e quelli di questo libro di Einaudi avrebbero potuto essere riuniti, e di conseguenza avrebbero potuto divenire oggetto di un solo esame critico.

Io non credo che, se avesse ciò fatto, l'amico Franco Ferri avrebbe notevolmente spostato il punto di vista assunto nel recensire l'altro volume: punto di vista che sostanzialmente condivido, poichè anch'io penso che talvolta Omodeo non abbia tenuto il debito conto della indiscutibile verità storica, che la politica non si svolge su dati puramente culturali, e che le idee « contano storicamente in quanto divengono coscienza politica operante di determinate forze sociali, e nel loro libero trascendere le frontiere acquistano vigore in corrispondenza a situazioni specifiche nelle quali si mutano anche, ma hanno possibilità di un'azione creatrice di

realità ». D'altronde ogni storico, per valoroso che sia, ha i suoi limiti, e questo che era il limite di Omodeo era al tempo stesso la contropartita del suo maggior valore — riconosciutogli dallo stesso Ferri —, che consisteva nella eccezionale capacità di « districare il nucleo concettuale delle controversie, con una ricostruzione passionale che è un richiamo all'arte della storia », e anche di saper cogliere la tendenza centrale e caratteristica di un'epoca, di un movimento di idee, di un indirizzo politico o religioso.

Di politica religiosa — che era il regno di Omodeo — tratta appunto questo libro sul cattolicesimo della Restaurazione. Questo cattolicesimo che parte alla riscossa, in pro' di una religione autoritaria, pragmatica, coincidente spesso con « la fede grossa e le superstizioni delle moltitudini agricole », e queste sfruttava per un fine pseudospirituale e sostanzialmente politico e sociale (Omodeo non manca qui di mettere in rilievo come le missioni puntassero su una propaganda eversiva della sistemazione data ai beni nazionali sequestrati dalla Rivoluzione al clero e all'aristocrazia); questo cattolicesimo tutto esteriore, che ha smarrito fino all'assurdo la ricerca dell'interiorità della fede, rappresenta uno dei dati fondamentali della Restaurazione. E quegli anni vedevano il sorgere del nuovo cattolicesimo « aggressivo, acre e stridulo, pieno di rancori e di violenze, manifestazione della fede delle campagne e tiranneggiante gli elementi di cultura », tutto diverso dal cattolicesimo « dell'*ancien régime*, ancora permeato di cultura, ricco di atteggiamenti che si ricongiungono con la Chiesa medioevale, il vecchio cattolicesimo ove non è impossibile lo stile del gentiluomo prelado, dell'erudito, del moralista studioso della vita interiore, dove l'arte ha ancora il suo posto e il suo pregio ».

Da allora il cattolicesimo perdeva definitivamente quella funzione progressiva che pure aveva assolto in altre epoche storiche; e i tentativi di restituire tale funzione — tentativi che si assommano nelle varie tendenze del « cattolicesimo liberale » europeo del secolo scorso — erano irrimediabilmente destinate al fallimento e allo sconfessamento da parte dell'autorità centrale, che divenne sempre più preponderante e opprimente.

Lo studio di questo cattolicesimo nel suo sorgere riveste quindi un'importanza storiografica fondamentale per la conoscenza della civiltà moderna e contemporanea. E sotto questo aspetto, di ben maggiore interesse è il saggio sulle missioni di riconquista cattolica in Francia in confronto con l'altro saggio, quello sul Cardinal Consalvi e la sua opera politico-diplomatica: uno studio quest'ultimo, appunto, che ha un valore e un interesse più limitatamente politico-diplomatico, e non largamente umano come è quello dello studio sulle Missioni.

Non possiamo, infine, passare sotto silenzio l'ottima introduzione di Alessandro Galante Garrone, la quale verte sul tema: « Omodeo, storico della Restaurazione »: esempio di introduzione critica e illustrativa, che ci spiega nella sua genesi spirituale l'interesse di Omodeo per l'età da lui intrapresa a studiare negli ultimi anni della sua vita.

Si trattava, per lo storico napoletano, di approfondire una di quelle « primavere storiche » che sempre lo avevano attratto (dopo i primi studi sul Cristianesimo primitivo, era passato allo studio del Risorgimento italiano; e, poco prima di morire, esprimeva il proposito, oltre che di condurre a termine l'iniziativa biografica del Cavour, anche di intraprendere una storia dell'età di Pericle). In realtà la Restaurazione, nonostante gli schemi astratti e superficiali, è una « primavera storica », nel senso che, specialmente dalle rive della Senna, spentasi l'eco della « gloire » napoleonica, si andavano gettando i piloni della moderna civiltà liberale e democratica, sviluppatasi nel corso del secolo XIX.

Il cattolicesimo aggressivo delle missioni rappresenta l'ombra di quella luce: ma la storia, come la vita, è fatta appunto di ombre e di luci, e non si possono avvertire queste se non si mettono in risalto anche quelle.

PAOLO ALATRI

Rassegna della stampa

DIETRO I GRANDI SCIOPERI AMERICANI Jean Domarchi (Temps Modernes, Parigi, Nov-Dicembre 1946) si domanda che cosa si nasconde dietro i grandi scioperi americani. « Quando lo sciopero scoppia le classi dirigenti parlano di sovversivismo o di affievolimento del senso religioso. Come rimedio, permettono al Presidente Truman di requisire le industrie in sciopero: esempio di un accanimento totale, raro in una democrazia moderna. In realtà, gli operai americani sono nella fase che Lenin chiamava tradunionista. Credono nel miglioramento durevole del sistema capitalista. Alla vita sindacale americana manca il nerbo di un'esperienza seria e magari tragica, come quelle del '48 o del '71 in Francia ».

LAVORO, PACE, LIBERTÀ. Henry A. Wallace (New - Republic, Dic. 1946) espone le linee fondamentali del nuovo partito da lui fondato. « La nostra formula « pace per tutti » significa scartare ciò che conduce alla guerra. Oggi si parla di sicurezza, in America, e si fabbricano le armi più terribili e più costose. La democrazia è oggi un'ambizione universale: il governo sovietico definisce se stesso « la più alta forma di democrazia ». Qualche americano sorriderà sarcasticamente di quest'affermazione? Dimentica che i due terzi del mondo ridono della libertà americana, che discrimina tra negri, ebrei, e minoranze varie. Non vi sono nella U.R.S.S. monopoli privati della stampa, della radio, del cinema... ».

UNA NUOVA INTERPRETAZIONE DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE. Daniel Guérin (Revue Internationale, Dic. 1946) è tra quelli che riconoscono il contributo portato dai proletari al trionfo della rivoluzione francese. « Alla vigilia dell'89 la borghesia non era che parzialmente una classe inferiore; era legata all'assolutismo e ai grandi proprietari terrieri. Se i sanculotti non le avessero forzato la mano, l'Assemblea Nazionale avrebbe finito col soccombere alle aiulette del re. Occorse l'intervento del proletariato. Senza un'embrione di rivoluzione proletaria la rivoluzione borghese sarebbe fallita! ».

FINANZIAMENTO DELL'ECONOMIA NAZIONALE DELLA U.R.S.S. Markoff (Economie et Technique, Parigi, 1946) sostiene che il problema del finanziamento dell'economia nazionale è il problema base del mondo economico moderno. Tutti gli stati rovinati dalla guerra cercano di riorganizzare la loro economia. In un regime di economia liberale i nuovi investimenti non sono stabili. Esistono le crisi. L'esistenza di grandi profitti non è una garanzia di regolare investimento di capitali. Nella U.R.S.S. aumento di produzione e aumento di potere d'acquisto sono indissolubili. Il finanziamento si traduce in uno sviluppo senza crisi, e in un'armonia costante tra produzione e consumo ».

GLI STATI UNITI D'EUROPA POTREBBERO EVITARCI UNA NUOVA GUERRA? Victor Collins (Lettera al Daily Telegraph, Gennaio 1947) è del parere che la costituzione degli Stati Uniti d'Europa non basterebbe ad evitare una nuova guerra. « Il mondo previsto da Churchill nel suo progetto di unione europea è un mondo formato di vasti gruppi là dove erano singole nazioni. Sarebbe ozioso pretendere che questo ci abbia a portare un passo avanti verso l'abolizione della guerra. E' una semplice variante del vecchio concetto dell'equilibrio ».

OBIEZIONI CONTRO L'UNIONE EUROPEA. Bertil Ohlin (Der Bund, Berna, 8 gennaio) prende posizione contro l'Unione Europea. « Se per disgrazia si venisse a un conflitto mondiale fra le potenze anglo-sassoni e la Russia, un gruppo di Stati europei marcerebbe con l'Oriente e l'altro con l'Occidente, mentre un terzo cercherebbe di mantenere la propria neutralità. Né la Germania né la Francia potrebbero assumersi il ruolo di Potenze direttrici. Gli Stati Uniti d'Europa non sono né logici, né augurabili, né considerabili ».

LO SVILUPPO AGRICOLO NELLA U. R. S. S. Livio Lacci (Nord-Sud, Milano Sett. '46) fa le seguenti interessanti considerazioni sullo sviluppo dell'agricoltura nell'Unione Sovietica. « E' molto significativo constatare che il nuovo Piano sovietico prevede uno sviluppo quasi uguale per l'agricoltura e per l'industria nonostante che questa seconda, oltre ad avere subito distruzioni maggiori, si trovi ora di fronte al problema della riconversione dalla produzione di guerra a quella di pace. L'economia sovietica si pone come fine l'elevazione del tenore di vita del popolo russo considerando evidentemente già soddisfacente il livello raggiunto dall'attrezzatura tecnica. Questo potrà esercitare una benefica influenza anche sull'economia di quei paesi esportatori di beni di consumo non fondamentali, tra i quali l'Italia figura in prima linea ».

INGLESI E SOVIETICI. Il deputato laburista Zilliacus (Il Nuovo Corriere, Firenze, 6.2.47) ritiene che l'anello mancante nella situazione internazionale è un'alleanza anglo-sovietica vera e propria. « Ci fu un patto ventennale, ma nessun serio sforzo inglese fu fatto in questo senso. La proposta inglese di prolungare il patto per 50 anni fu inutile e poco convincente. Non occorre prolungare un Trattato morto, ma dargli vita. Il governo laburista sta eseguendo esattamente il programma di Churchill, ma perchè non ha compreso la vera situazione post-bellica della Gran Bretagna ».

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno IV Numero 3 Marzo 1947

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

Redazione: Roma, Via Botteghe Oscure, 13

Amministrazione: Roma, Via IV Novembre, 149

Numero doppio L. 30

Un numero » 25

SOMMARIO

Dibattiti costituzionali - Politica italiana: Mediterraneo e Stati Uniti - FELICE PLATONE, Democrazia cristiana e corruzione parlamentare - MAURO SCOCIMARRO, La mia opera al Ministero delle Finanze - MARIA MADDALENA ROSSI, L'emancipazione della donna nella società italiana - O. KUUSINEN, Pretendenti alla tutela sui popoli d'Europa - GAETANO TROMBATORE, Arte sociale di Giovanni Verga - LUIGI PINTOR, Ricordo di Giaime Pintor - AGOSTINO NOVELLA, Rinascita il Porto di Genova - Per la nuova Costituzione: VINCENZO LA ROCCA, Organizzazione e funzioni del potere esecutivo - FEDERICO NITTI, Il metodo di Pasteur - La battaglia delle idee: Adolfo Omodeo, Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione (Paolo Alatri) - Disegno di Mafai.

Guida allo studio del marxismo: *I classici e i critici del marxismo - NADEZDA KRUPSKAJA, Come Lenin studiava Marx - Note di Gramsci sul modo di studiare il marxismo - Opere di Marx ed Engels in lettura alla Biblioteca Nazionale di Roma.*

Segretaria di redazione: MARCELLA FERRARA

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO G. C. - ROMA